CXXXVII SEDUTA

MERCOLEDÌ 16 GIUGNO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Commissione speciale:

Nomina di membri . . . . . *Pag.* 5524

Congedi 5489

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5489

Presentazione 5499

Trasmissione 5489

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(367)** (Seguito della discussione):

ALBERTI 5490

MASTROSIMONE 5523

MESSE 5499

SPANO 5508

Interrogazioni:

Annunzio 5524

Relazioni:

PRESENTAZIONE 5490

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Piola per giorni 6.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (589).

Questo disegno di legge sarà stampato, ditribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga del termine per la riscossione delle polizze della guerra 1915-1918 » (520), di iniziativa dei deputati Viola e La Spada;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

« Interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro » (522);

« Disposizione transitoria per la promozione nel grado IX del ruolo tecnico di gruppo *B* dei periti dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato » (530);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (554).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Jannuzzi ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Alberti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, colpito dal ripetersi degli incidenti mortali che si debbono registrare tra i minatori italiani emigrati nel Belgio, invita il Governo a moltiplicare e rafforzare i mezzi di assistenza materiale e morale per essi e le loro famiglie, auspicando che funzionari specializzati, a intervalli semestrali o trimestrali, possano fornire, con intesa tra i Ministeri degli affari esteri, del lavoro e dell'Alto Commissariato per la sanità, statistiche circostanziate sugli infortuni, in collegamento con gli organi sindacali italiani; ciò perchè sia maggiormente studiata e ridotta ai minimi termini l'incidenza di quella che è da chiamare nuova patologia geografica e nuova infortunistica speciale del lavoro in miniera; fa voti, infine, perchè siano resi permanenti i divisati «addetti al lavoro e sanitari» presso le rappresentanze consolari e diplomatiche là dove la situazione infortunistica, e in genere delle tecnopatie legate alla emigrazione, lo richiegga ».

PRESIDENTE. Il senatore Alberti ha facoltà di parlare.

ALBERTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, a più umili considerazioni di quelle che di solito comporta la discussione del bilancio degli esteri io chiamo il Senato nella sua sopportazione. Potrebbe sembrare dall'ordine del giorno testè letto che trattisi di questione, come dire?, secondaria per le Assemblee politiche. Tale non mi sembra, poichè il triste, cruento, doloroso argomento degli incidenti mortali per gli emigrati nel Belgio richiama tutta una serie di ricordi della nostra odissea emigratoria, tutta una complessità di problemi che si aprono subentrantemente solo che si voglia piegare l'occhio, adusato a trattare questioni sociologiche, sulla materia.

Si capisce che il bilancio degli esteri è più congeniale ad altre considerazioni di alta politica, di alta diplomazia e, direi anche, di preziosa storia. Io invece mi attengo qui ad una storia umile di umili.

Dall'ordine del giorno i colleghi hanno già appreso qual sia l'inderogabilità della trattazione del problema specialmente dal punto di vista medico-sociale. Tanto più che nel civile Belgio è sorta tra le prime una scuola medico-sociale, la quale si gloria di tanti bei nomi ed ha legato le sue prime fortune ad una certa corrente di studi cristiano-sociali che tuttora

tengono alto il loro nome sia nell'ambiente universitario sia nelle due Camere legislative di là.

Già nella discussione del precedente bilancio la senatrice Merlin si rese parte diligente insieme con i colleghi Tibaldi, Perrier, Spallicci e Santero, per rammemorare agli italiani quante diecine di poveri Caduti di questa guerra nuovissima ed eterna del lavoro, l'Italia dovesse registrare in quei campi di oscure battaglie, non baciate dal sole della vittoria, secondo il linguaggio epicizzante degli storici, campi sì di profonda tenebra dai quali sorge talora l'urlo lacerante di una chiamata di soccorso e forse le tante volte la lingua con cui l'infelice invoca aiuto non è compresa da chi potrebbe recargli un sufficiente soccorso.

Io ritorno su quell'argomento e richiamo a nuova meditazione il Senato, poichè a ciò muovono molte ragioni, non escluse quelle scientifiche pure e non escluse quelle scientifico-giornalistiche in quanto mi trovo ad essere, indegnamente forse, direttore di una rivista chiamata « Attualità medica ». Io dunque, mi reco, quasi tutti gli anni, per ragioni di studio in Belgio, ed ho seguìto attraverso la scuola gloriosa di medicina sociale della Università di Bruxelles tutte le vicissitudini della patologia mineraria. Lo stesso professor Sand testè deceduto, che era un amico dell'Italia, seguiva i nostri lavori e si teneva in contatto con noi. Infatti ci sono degli « italianisants » anche nei campi scientifici, anche nella scienza applicata, anche nella scienza medica, non solo in arte o in letteratura. Allora in Senato con quell'ordine del giorno si voleva impegnare il Governo, ed il Ministro del tempo dette qualche breve assicurazione. Io non presumo tanto; mi limito ad invitare il Governo, lo invito a portare la sua attenzione sulla disamina nuova, spregiudicata, scientificamente obbiettiva, se possibile, serena e pacata, almeno da parte mia, come apprenderete dalla documentazione che io citerò, del fenomeno sempre più luttuoso, che aumenta pare d'incidenza, degli infortuni mortali nelle miniere belgiche.

Ardisco dunque tornare sull'argomento di cui si trattò nell'ultima discussione perchè non ho creduto che fosse male — e non sia preso come un giuoco di parole — andare in profondità in siffatto argomento e invocare una serie di misure di assistenza controllante, e controllata naturalmente, nel campo di questa speciale emigrazione.

Tale fenomeno dell'aumento degli infortuni mortali nel campo di questa speciale emigrazione può rivestire un interesse scientifico veramente tipico; ecco perchè mi perdonerà, signor Presidente, se verrò meno alla promessa di restringere nel breve spazio di mezza ora le mie considerazioni e vorrà indulgere acchè io, trattandosi di argomento abbastanza universitario — per quanto in Italia non esistano ancora cattedre di medicina sociale — allunghi la mia esposizione fino alla durata di una lezione universitaria, sia pure depauperata del quarto d'ora accademico.

Sulla scorta di documenti universitari dell'Università di Bruxelles e di quella di Liegi, centro di un bacino carbonifero, io illustrerò l'argomento che invero è molto triste e luttuoso, senza alcun sovracolore retorico.

Vengo subito al tema dando di piglio, non dandone lettura *in extenso*, ma riferendo *per summa capita*, a una memoria scientifica dovuta alla collaborazione di sei qualificati medici della clinica anzi della policlinica medica, come si dice colà, dell'Università di Liegi, intitolata « Patologia degli operai italiani nel bacino carbonifero di Liegi ». Essi sono, vale la pena di citarli poichè certo non si tireranno indietro dalle responsabilità che prendono con questo loro discorso assolutamente obbiettivo dal punto di vista scientifico: Brull, Brakier, De Marchin, Louis-Bahr, Ruyters e Thoné. Sono, come si capisce dalla risonanza dei cognomi, sia ricercatori e scienziati di lingua fiamminga, sia di parlata vallone. Lo stesso fascicolo porta il titolo bilingue e ve ne faccio grazia poichè il fiammingo lo intendo un po' ma non lo so leggere a dovere. Ebbene questa memoria assolutamente calzante in proposito dice che circa 25.000 operai italiani (a me risulterebbero 40.000 e forse più) lavorano nel bacino carbonifero di Liegi e nelle immediate vicinanze. La preoccupazione degli autori si dimostra subito attorno ad un punto: gli italiani hanno cattiva fama nei riguardi degli ambulatori medici stranieri, hanno fama di scocciatori, qualche volta di simulatori, hanno fama di dare un certo calore e stile troppo lamentoso alle loro doglianze, e

si capisce, come questi degni autori hanno voluto disingannare il lettore su questa nascente ipoteca, su questa nascente tara *ante-portas*. Essi dicono che gli italiani accorsi alle loro consultazioni, o ammessi alle loro sale cliniche non sono diversi da tutti gli altri stranieri — meno male! — per emissione di alti lai o per casi di simulazione. Essi procedono innanzi nella breve esposizione e dopo il necessario preambolo, quale è richiesto dalla metodica dei lavori scientifici, dicono: « Ci siamo rivolti all'Unione nazionale delle mutualità socialiste (un organismo mutualistico come diremmo noi). L'organismo interrogato non ha potuto fornirci fino ad oggi che alcune cifre per le sue federazioni del Centro del Borinage e di Charleroi, e quindi non ci ha potuto fornire cifre sufficienti per il bacino di Liegi ». Siamo dunque a corto anche di statistiche, non sappiamo neanche precisamente quanti sono i morti, i malati, i ritornati, i dimessi, gli inadattabili. « Teniamo a ringraziare sinceramente — continua la memoria — l'Unione nazionale delle mutualità socialiste di aver voluto effettuare questo studio indispensabile all'interpretazione dei nostri risultati ». Ed ecco le cifre, ecco la prima tabella che si impone alla nostra attenzione: le cifre che denotano le somme spese per gli operai di nazionalità belga e per gli altri. Tutto ciò a titolo di comparazione. Questo paradigma che appena accennerò è già di per se stesso eloquente ed offre al medico sociale larga messe per arguizione di materiale interpretativo. Orbene se per un belga l'incapacità primaria (non so che cosa si voglia indicare precisamente con questa espressione) è di uno, per gli italiani è di 1,8, per gli stranieri non italiani è di 1,9. Io spero che l'incapacità primaria sia quella che si dimostra al primo contatto con il nuovo lavoro. Ma ci sono delle cifre assai più dichiarative subito dopo: fatto uno l'indice belga per le malattie prolungate, l'indice per gli stranieri non italiani è di 1,58, l'indice per gli italiani è di 0,72. Quindi gli italiani risultano meno malati o non sono più malati degli stessi naturali del luogo.

E veniamo all'invalidità: uno per i belgi, 0,97 per gli italiani, 1.60 per gli stranieri non italiani.

Veniamo al capitolo spese: 1 per cento per i belgi, 1,26 per cento per gli italiani, 1,56 per cento per gli stranieri non italiani. Buoni immigranti, gli italiani, ed anche silenziosi! Anche sopportatori di dolori notevoli, sobri anche nel richiedere o meritare le cure.

E questa prima interpretazione preliminare io credo sia sufficiente per spiegare le conclusioni cui giungono gli egregi estensori di questa nota. La conclusione è questa: « l'esame di 471 cartelle *dossiers* di operai italiani del bacini di Liegi ospitalizzati o ammessi alle consultazioni ambulatoriali del nostro policlinico, mostra che oggi nella regione di Liegi la patologia degli operai italiani non rivela niente di particolare ». Gli italiani non sono cioè più malati degli altri. Bisogna tener conto della serie di selezioni ripetute alle quali sono sottoposti. Ce ne sono due: una in partenza dai luoghi di origine, una a Milano, da parte di Commissioni delle quali fanno parte anche sanitari belgi assai rigorosi; selezioni che filtrano tutte le affezioni grossolane come le cardiopatie, la tubercolosi ecc. Ecco perchè noi non vediamo figurare nella statistica, tra gli italiani, malati di cuore o di tubercolosi: meno male! « Nel settore digestivo — continua la relazione — come nel settore respiratorio, circolatorio, nevrologico, non abbiamo rilevato una proporzione anormale di simulatori o nevropatici — non abbiamo potuto rilevare deficienze organiche più importanti di quelle frequenti presso i cittadini di origine belga. Per quanto riguarda le malattie articolari, non è sorprendente il dover eliminare dal lavoro troppo pesante, per una sindrome dolorosa della spina dorsale, un certo numero di soggetti ». Sono forse quelli che devono lavorare carponi, mentre erano abituati prima d'allora a lavorare all'aperto e in piedi?

« Sembra dunque — ed ho finito di leggere le risultanze di questo lavoro seppure breve, fondamentale, interpretativo e di ragguaglio — che l'impressione quale può provocare la presenza così numerosa degli italiani alle nostre consultazioni o nelle nostre sale cliniche, e i pregiudizi sfavorevoli che sono loro talvolta imputati nel mondo medico internazionale, non si giustifichino, allorquando si esamina in modo approfondito un numero sufficiente di cartelle accuratamente redatte ».

Da questa materia trarrò subito una prima conclusione: come mai con questo materiale umano selezionato, di primo ordine, il fior fiore

delle nostre campagne, che ha subìto due selezioni, come mai già siamo — mi si corregga se sbaglio — a qualche centinaio di morti per infortunio? Non so chi conosca l'esatta verità; le mie statistiche davano 358 morti al 1° gennaio di quest'anno e pare che siamo a 428 morti nel mese di marzo. Come mai? Ci deve essere qualche ragione biologica, morale, affettiva; ci deve essere un complesso di ragioni cospiranti che portano a queste cifre luttuose e tragicamente preoccupanti.

Pensate ad un treno supplementare di emigranti in partenza già carico di morti. Io potrei fare qui dello spirito macabro alla Chamisso; potrei dire che come c'è il vascello fantasma, c'è un treno fantasma che sta sempre per partire dopo l'ultimo treno di minatori o aspiranti minatori vivi. Ogni treno effettivo ha dai 500 ai 600 occupati; ebbene, c'è sempre un treno fantasma nell'aria che porta con sè circa 500 o 600 morti. Sono morti composti, con i loro attrezzi di lavoro accanto, e non accennano a minuetti; non a danze macabre: la *toten-tanz* li aspetta forse in miniera *per disiecta membra!*

Noi abbiamo potuto fremere di cordoglio quando abbiamo appreso, durante l'altra guerra, che era stata coniata un medaglia nei Paesi di lingua anglosassone, per ricordare i viaggiatori che si appressavano a salire sul « Titanic ». Vi si vedeva, in quella medaglia, la Morte che distribuiva dei biglietti allo sportello. Altrettanto possiamo dire noi oggi, ma nessuna medaglia vogliamo coniare, ci basta il ricordo scolpito nei nostri cuori. È un notevole per cento l'incidenza degli infortuni mortali su tutti, ed è dunque questione che deve essere attentamente studiata ed io avrò caro che il Ministro ci dia qualche ragguaglio in proposito.

La fredda statistica del medico riconosce che per la voce invalidità gli italiani figurano meno degli altri, ma non bisogna dimenticare che c'è la morte di mezzo, cioè la scomparsa dell'invalidità e questa voce, inespressa, ripaga tutte le altre voci. La morte, l'invalidità totale repentina, irreversibile, non figura nelle tabelle. Io spero che le autorità belghe ci verranno in soccorso perchè noi possiamo procedere a delle ricerche attitudinali, preventive, sullo speciale materiale umano, perchè è sangue nostro che va ad aumentare l'olocausto mondiale delle vittime del lavoro. Varrebbe dunque la pena di approfondire le cause di tanti sinistri mortali, e può giovare, per rintracciare qualche causa, il metodo comparativo. Ci sono in Olanda, nel Limburgo, delle miniere tenute in modo razionale, nelle quali non si verificano tanti sinistri perchè l'apprendistato è cosa seria, perchè ci sono maestranze di sorveglianti bene addestrati, perchè ci sono schiere di tecnici cui è devoluta l'alta sorveglianza. Giova ricordare che l'apprendistato per il semplice minatore dura nel Limburgo da due a quattro anni. Ci sono quattro scuole, una delle quali a Sittard, dove ha sede la ben nota clinica diretta dal Professor Van der Hof, che mi ha onorato per la mia rivista, che ha pubblicato un suo lavoro scientifico: « L'appendicite perforante e la sicurezza sociale ».

Vale la pena che lo citi non per originalità o vaghezza legittima di citazione, ma perchè se ne può trarre una certa morale. Dice questo professore, Van der Hof che l'appendicite perforata ha bisogno del più pronto soccorso e quindi di una certa educazione nella chiamata del soccorso da parte dei malati. Ebbene si è visto che l'incidenza nei minatori dell'appendicite perforata, non curata cogli antibiotici, è inferiore a quella della cittadinanza *in toto*. Infatti i minatori sono educati con metodi rigidi, attraverso l'apprendistato, in modo che essi fanno tesoro della conoscenza di tutti i presidi medico-chirurgici a loro destinati, e le loro famiglie ne hanno dimestichezza. Allora penso, e corro subito ad altro materiale documentario, che i minatori italiani in Belgio non siano assistiti abbastanza e che non abbiano dei fiduciari della loro nazionalità, che parlino la loro lingua, che li sorreggano e indirizzino e li avviino ad aver dimestichezza con le istituzioni di soccorso. Penso che non abbiano, per esempio, perchè no?, senatore Galletto, neanche abbastanza parroci, se siamo cattolici, perchè il parroco pensa sì alla salute spirituale ma forzosamente, per suo spirito apostolico, anche a quanti sono pericolanti per la salute materiale.

Sarà forse anche causa della minorazione degli infortunati l'alimentazione difforme e ridotta ai minimi termini data la smania di tesaurizzare per mandare il soccorso alla famiglia? (Si dice che un friulano abbia man-

dato, vivendo di pane e cipolle, un milione di lire italiane alla famiglia, ma forse è una delle leggende che corrono per le miniere, come quella che sia stato rinvenuto il gruzzolo nell'anfora delle monete d'oro). Io conosco abbastanza bene il bacino minerario di Liegi e so che, come avviene per certe classi del nostro proletariato agricolo, le proteine nobili vengono scartate dalla razione quotidiana il più possibile: produttori e commercianti sanno bene il loro valore biologico anche senza aver fatto studi in proposito; sanno bene che carne, uova e pesce meritano un certo prezzo; i minatori scartano questi beni di consumo. I popoli più poveri, del resto, sono caratterizzati appunto dalla alimentazione basata su un eccesso di carboidrati: le calorie che vengono dai carboidrati costano a più basso prezzo, e attirano naturalmente il consumatore che dispone di meno moneta per nutrirsi.

Sarà forse in causa anche l'alimentazione locale, priva di vitamine idrosolubili e quella forzosamente povera di vitamine liposolubili? C'è un genio alimentare in ogni Nazione; il belga, come il tedesco dei bei tempi e il francese della regione mineraria di Lilla, se non ha la cotoletta o il piatto nazionale dei belgi, il *rumpsteack*, la bistecca sanguinolenta, è sicuro di non poter reggere alla fatica e se la procura. Lo stesso dicasi se non possegga di abbondante burro, o del suo surrogato, di cui là ci si contenta, la margarina, che oggi è vitaminizzata. Ma ci sono anche altri fenomeni, come per esempio le abitazioni malsane, dagli usci scardinati e dalle serramenta malcerte, dal tetto che lascia passare l'acqua, con l'umidità che raggiunge il 90-95 per cento, a tal punto che io ho visto in piena estate asciugare i materassi con i mattoni caldi messi su una « cofana » — come si dice a Roma — in cui bruciavano alcuni tizzoni, attorno a cui si adoperavano le povere nostre donne industriose acchè sparisse quell'eccesso di umidità, ben consapevoli che le affezioni articolari di cui parlava l'egregio autore della nota cui accennavo, l'artritismo, che rende invalidi i minatori, ha proprio lì la sua prima radice.

Sarà dunque in giuoco questo complesso di cause — sarà questo vivere da bestie? Adottiamo pure l'espressione toscana, poichè molte volte i minatori non hanno neanche le lenzuola in quanto quelle povere famiglie non le possono nè lavare nè asciugare nè cambiare, e siccome l'italiano, ancora per metà almeno della Penisola è l'eroe del succedaneo, sa contentarsi del letto di strame, del letto di foglie degli ippocastani di lassù. Egli sa, l'italiano, per aver fatto magari il pastore o il partigiano, come si dorme all'addiaccio senza lenzuola, ma l'artritismo lo raggiunge anzi tempo. Ora, cari colleghi, potrebbe il discorso prolungarsi per molto ma lo strozzerò, e lo strozzerò meditatamente anche perchè abbia più efficacia.

La scuola di medicina sociale belga è una delle prime del mondo e già fin dal lontano ormai 1934 ha stabilito il minimo di alimentazione civile per le diverse categorie degli operai agricoli e industriali. Orbene saremo proprio noi cresciuti nell'atmosfera vander veldiana, come direi, proprio noi a veder cancellato questo cinquantennio, questo settantennio forse di civiltà europea? Proprio noi italiani che per tempo demmo al mondo la formula di una civiltà proletaria, che si è conquistata da sè faticosamente e sanguinosamente un minimo di comodità civili? Ed ecco perchè cade in acconcio la situazione, che farò tra pochissimo, degli articoli della « Rivista della Società Umanitaria ».

Dunque occorre un controllo operante e non limitato alla emarginazione della pratica burocratica, un controllo più medico, non dico proprio medico, perchè si sa, anche il medico belga vede di malocchio chi non è suo connazionale, e figuriamoci poi come potrebbe vedere un medico italiano che andasse colà per sindacarlo e controllarlo; ma che almeno gli assistenti sociali, i volenterosi impiegati del Consolato o della stessa Ambasciata, che almeno costoro possano avere la capacità, l'abilità, la diplomazia — giacchè siamo in sede quasi diplomatica o paradiplomatica — di avvicinare i medici di nazionalità belga e dire loro che non siano, almeno in così notevole parte, così proni alla volontà padronale. A proposito degli impiegati del Consolato e delle Ambasciate, ho saputo di uno di loro, il signor Lampertico, che si dà la briga anche di distribuire foglietti volanti e con prescrizioni igieniche, ed è da lodarsi.

Il nostro funzionario consolare o della carriera vera e propria di ambasciata o delle

legazioni, io credo faccia egregiamente il suo dovere ma stamane ho sentito dall'Ambasciatore e nostro collega Guariglia un cauto accenno alle condizioni economiche non troppo soddisfacenti in cui si dibattono quei degni funzionari. Ebbene, sia anche questo un argomento perchè alcuni di loro possano più volentieri lasciare quella credulità, quel compiacimento blasonesco, ancora superstite, per entrare sempre più nell'*animus* sociale. Essi sempre più proletarizzati, possano accanto alla capacità specifica, tecnica e professionale, essi possano maturare il loro *animus* sociale e volontariamente permearsi di quello stesso *animus* che ho invocato per i funzionari della Previdenza sociale. Ed allora potremo vedere meglio e chiaro perchè l'italiano, ripeto, sia l'eroe del succedaneo e sappia trarre partito anche da materiale che altri trascurano, e sappia trarsi d'impaccio all'insaputa, le mille volte, delle Autorità consolari, salvo che dinnanzi a difficoltà insormontabili. Orbene quei funzionari potrebbero essere aumentati e potrebbe essere messo al loro lato un nuovo tipo di funzionario, l'addetto sanitario. Ho accennato nel mio ordine del giorno a un addetto sanitario del lavoro; si cominci a fare l'esperimento per il Belgio. Che cosa costa? La ferrea legge di contabilità dello Stato, forse si oppone?

Ma ci sono tanti accorgimenti. Sento dire da per tutto: il tale, che so?, sta al Ministero del commercio con l'estero ma è comandato al Ministero della pubblica istruzione; il tal altro appartiene ai ruoli del Ministero della giustizia ma è comandato dalla Direzione generale anti-incendi. E così si faccia. Lo si fece per Guglielmo Marconi a suo tempo, esonerandolo in pratica dal servizio militare ed inviandolo come marinaio-usciere alla nostra Ambasciata a Londra per consentirgli i suoi studi che lo resero celebre e che lo faranno sempre ammirato. Ebbene, si lavori un po' su tante denominazioni burocratiche e curialesche. Cerchiamo di fare il meglio possibile anche nelle strettoie del pur misero bilancio, specie per certi capitoli, degli affari esteri. Ed allora vedremo che i rimorsi nostri potrebbero diminuire, perchè dobbiamo averne di rimorsi a leggere sui giornali tanto stillicidio di morti ogni settimana.

Perchè non si hanno notizie di tanti morti delle altre nazionalità? Le cause sono complesse, da appurare, ma chissà che non ci sia di mezzo anche l'apprendistato in miniera da uomo a uomo. Il capo minatore è un pioniere, è un centro-attacco, come si dice oggi con linguaggio parodistico. Fora la montagna, si addentra nelle viscere della terra traditrice; è adusato a lottare con gli elementi e giorno per giorno rende edotti gli allievi delle insidie con il suo linguaggio empirico, per il suo fiuto più che empirico; costoro imparano per automatismo, apprendono per imitazione e i morti sono ridotti dove l'apprendistato è adeguato, al minimo fatale, almeno dati i mezzi di difesa che abbiamo oggi. Ma cosa volete che faccia quel povero pugliese, calabrese, siciliano, che è stato sempre lo zappatore e ha 15 giorni teoricamente di apprendistato, i quali si riducono a 3 o a uno solo, e dopo il primo giorno di turismo, di presa di posizione, a sue spese, che viene cacciato in miniera e per 12 giorni fa il cosiddetto *apprentissage* in miniera, senza capire la lingua e talvolta neanche il gesto del suo compagno. Perchè non è vero che i gesti siano internazionali: lo spagnolo ha un suo particolare gesto e così il sud-americano e così il nordico, per quanto sia prodigo di gesti; qualche volta agitare la testa dal sotto in su può significare nei Paesi orientali l'inverso di quello che significa da noi. Neanche, così, l'apprendistato a segni è possibile.

A questo poveretto apprendista si distribuisce un giornale dal titolo irrisorio, ed io non ne faccio colpa al direttore del giornale stesso, che forse non se ne accorge, « Il sole d'Italia ». I neo-minatori che vengono dal paese del sole, celebrato da tutte le canzoni del mondo, sono ricacciati per le necessità del pane quotidiano nelle tenebre a mille, millecinquecento metri di profondità. E sul « Sole d'Italia » essi leggono, o indovinano le statistiche della loro odissea.

Vengo alla parte documentaria. Il giornalista cui ho accennato è un egregio studioso, il dottor Stefani, democristiano, corrispondente anche del « Corriere della Sera » ed ha un particolare attaccamento per questi poveretti e lo si capisce dalla sua prosa in italiano ed in francese; ho visto bene che egli

ha sposato veramente la causa dei nostri minatori; ma il soccorso da lungi non arriva sempre — e per quanto egli si prodighi — non arriva tempestivamente, non arriva in quantità sufficiente. E mi faccio, spogliandomi della veste politica, a leggere il Bollettino dell'emigrazione de L'« Umanitaria » la gloriosa istituzione, vanto della scuola socialista, che ha fatto tanto bene e che oggi è affidata alle cure di uno studioso, di un attivista direi, che non appartiene a nessun partito seppure provenga dal partito di azione. L'articolo di fondo del numero 10 febbraio 1954 si intitola: « Il massacro nelle miniere belghe », e comincia con l'accennare alla « tragica catena » delle vittime nelle miniere in Belgio continuando così: « Alla fine di dicembre nella miniera di Valbenoit — ironia del nome! — e di Vallesain il connazionale Marino Matarazzo di anni 26 rimaneva vittima di un franamento. Il " Sole d'Italia " di Bruxelles riferisce il malcontento degli italiani per il modo di agire inconsueto e irrispettoso — bravo dottor Stefani! — verso il connazionale caduto, tenuto dalla direzione del *Charbonnage* stesso ». E conclude: « Dalle voci raccolte sembra che il fratello della vittima sorvegliante nella stessa miniera abbia appreso la notizia della morte del fratello dopo essere smontato e mentre tornava a casa ascoltando i vari " si dice " che in occasioni del genere gli abitanti dei dintorni e gli operai della minera dicono comunicandosi una notizia non ancora certa ». Il 5 gennaio in un'altra miniera un altro minatore italiano di 38 anni è ucciso da una frana. E la sciagura è riferita dal « Corriere della Sera ». Vi faccio grazia del resto ma mi corre l'obbligo, per così dire, metodologico, di non sottrarvi la lettura di alcuni passi più dimostrativi. Questi passi li vado mutuando da un altro giornale, da un giornale di un partito al Governo, « La Giustizia » di Roma, che nella scorsa settimana ha pubblicato in diverse puntate una inchiesta compiuta in Belgio dalla sua collaboratrice Claudina Casassa. In un articolo intitolato « Alloggiati in cantine ed in sconnesse baracche » così si descrive la situazione dei nostri minatori in Belgio: « Dinanzi ai nostri occhi vi erano baracche e baracche di legno sconnesse e sporche, aperte su corridoi di terra privi di fogna. In alcuni posti c'era una latrina ogni 48 persone e tutto intorno si estendeva il filo spinato con cui erano stati delimitati i campi di concentramento per i prigionieri tedeschi, poichè in maggioranza si tratta degli stessi campi e delle stesse baracche mal riadattati che servono da abitacolo e da giaciglio per i nostri connazionali. E non si creda che questi siano casi eccezionali; oltre la metà dei nostri minatori — è sempre la Casassa che scrive — vivono tuttora in queste baracche. Ben pochi sono coloro che abitano in una vera e propria casa in muratura. A questo proposito diciamo che secondo una statistica del 1952 a Charleroi, ove risiedono circa 40.000 minatori italiani, solo 4.000 sono alloggiati in case in muratura mentre il 90 per cento abitano in baracche ». Ed a suffragare quanto accenna e quanto fa indovinare la gentile giornalista di cui abbiamo letto le righe, io mi affido ad un giornale cattolico, anzi cattolicissimo, « L'eco di Bergamo ». Il dottor Van Wetter, in una conferenza tenuta il 17 gennaio 1954 a Bergamo, sotto il titolo « la situazione degli emigrati italiani in Belgio », conferenza tenuta alla Camera di commercio, riferisce: « Il primo problema che si presentò immediatamente, dopo l'afflusso di queste maestranze, fu in massima parte di sistemarle in vecchi campi di concentramento. Fu poi nominata la Commissione mista italo-belga che avrebbe dovuto controllare il rispetto della convenzione tra i due Stati, ma che difficilmente e quasi mai, riuscì nel suo compito per la superficialità degli accordi governativi che permettevano agli imprenditori svariate e libere interpretazioni. Quindi il dottor Van Wetter ha trattato della spinosa questione del medico padronale. La legge sociale belga del 1903 prescrive infatti che ogni operaio deve essere assistito dai medici e negli ambulatori istituiti e retti dalle organizzazioni padronali. Tale situazione giuridica porta a gravi inconvenienti che sono in contrasto con qualsiasi principio di sanità e di previdenza sociale operaia. Esiste sì una possibilità di ricorso, ma la procedura è talmente lenta da annullare qualsiasi efficacia del ricorso stesso. Ecco, quindi, che si è resa necessaria la costituzione del Comitato italo-belga per la protezione della salute e della sicurezza del lavoratore, nel quale Comitato entrano a far parte

tutte le rappresentanze sindacali, nonchè quelle filantropiche e assistenziali italiane ». Ma questo Comitato non ha dato buona prova per quello che è riuscito a fare, se dobbiamo credere ad altri articoli che la benemerita « Umanitaria » ci sottopone nei suoi bollettini. Il bollettino in data 25 febbraio 1954 ritorna sull'argomento e cita un'autorevole rivista belga sotto il titolo le infami baracche belghe » e comincia: « La nota rivista belga *Europe-Magazine* ha dedicato un articolo agli alloggi dei nostri minatori: linguaggio fiorito, documentate affermazioni, chiare illustrazioni fotografiche arricchiscono questo nuovo servizio che punta il riflettore sull'argomento di attualità. Nell'articolo si legge: « Innanzi tutto lo Stato belga non ha preso nessuna iniziativa di notevole ampiezza per assicurare a tutti gli italiani abitazioni decenti. Se il Governo di Roma richiamasse i suoi minatori, esso li getterebbe nella disoccupazione ma provocherebbe una grave crisi economica in Belgio. L'Europa attuale non ha affatto bisogno di questa duplice sventura ». Trattando della visita al campo della miniera di Trazegnies l'articolo reca: « Le trecento persone che abitano il campo dispongono di dieci gabinetti sprovvisti di sciacquone; questi gabinetti, nel periodo di congedo dei lavoratori, non vengono puliti che ogni tre giorni. Ma l'angoscia più straziante è quella dei bambini costretti a vivere in questo sfondo immondo. Ho visto parecchi di questi bambini, una dozzina, seduti tutti rannicchiati a un tavolo fatto di tavolacce, in mezzo ad una baracca ove russavano parecchi minatori. Mi hanno assicurato che era la scuola del campo. È stata poi la volta di Aiseau; nulla di meglio: lasciando Trazegnies, ci siamo recati a Aiseau, in un altro campo. Ci si marcisce letteralmente dall'umidità: le tavole delle baracche sono verdastre ed i muri delle rare casette coperti da una persistente muffa ». L'autore dell'articolo conclude con un appello alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, mi perdoni il collega Santero ...

SANTERO. C'è un fondo per le case.

ALBERTI. Speriamo che sia sufficiente. L'autore dunque conclude: « Sappiamo ora che vi sono in Belgio famiglie di 8, 9, 10 ed anche 11 italiani obbligati a vivere in tre stanzette di baracche in cui un contadino — un contadino belga, s'intende — esiterebbe ad alloggiare i suoi maiali. Questo scandalo deve cessare! L'Alta Autorità del Piano Schumann ha l'imperioso dovere di agire e nell'attesa che si commuovano gli impiegati internazionali, ben protetti dal freddo nei loro sontuosi uffici, chiediamo allo Stato belga — è un cittadino belga che scrive — e al patronato minerario di non negligere nulla per assicurare ai lavoratori italiani degli alloggi semplicemente... umani. Ne va del prestigio del Belgio come di quello di tutte le altre Nazioni che impiegano la mano d'opera italiana ».

Io ringrazio il coraggioso scrittore della rivista belga di queste affermazioni, e certo ne voglio trarre partito, in sede non squisitamente politica — non lo farei, non serve — ma in sede semplicemente medico-sociale. Se l'igiene, se la profilassi, se la scienza medica, se il *corpus* di scienza medica attuale affermano teoricamente quali sono i vettori, quali sono i tramiti e le condizioni favorenti o determinanti o scatenanti di certe malattie, ebbene, dobbiamo dire: a che cosa è valso il progresso scientifico? È valso, ahimè, forse a preparare la bomba atomica, la bomba nucleare; ma allora non c'entrano più l'igiene e la profilassi: quando la bomba atomica o la bomba termonucleare spengono 1 milione, 1 milione e mezzo di vite, che cosa andiamo a cercare le vaccinazioni multiple o l'immunità crociata o il volume minimo capitario di ossigeno?

E allora, le parole del padre Curci che ho evocato qualche giorno fa in quest'Aula, parole sgorgantigli dall'animo alla vista di 200 o 300 corpi di bambini sotto i 10 anni riversi per la stanchezza mortale nel camerone del filatoio di Manchester, ritornano alle mie orecchie ed alla mia mente. Il padronato belga però mi disincanta come quello inglese di un secolo addietro e dice: « Non importa: se ne trovano tanti! ». Povera Italia, in cui l'eccesso di popolazione è tale fenomeno, che l'igiene tradizionale, la profilassi internazionale, l'insegnamento della scuola di fraternità cristiana di cui fondatore è stato il divino Viandante di Galilea, non sono che vane parole! Gli italiani sono ai margini della convivenza civile! Gli italiani, per i popoli del nord-Europa, sono

qualcosa a confine col negro, con l'abitante dell'Africa centrale: carne non dico da cannone, ma carne sulla quale bisogna lasciar lavorare liberi, al caso, gli elementi nocivi della natura, le infezioni, i germi. Si vaccineranno da sè: quelli che restano saranno veramente immunizzati per loro e per i loro discendenti. « Se ne trovano tanti ».

Brutta teoria, però, quella della autoselettività umana! Brutta teoria del darwinismo a sproposito! Ma torniamo alle nostre tristi considerazioni. « Accordi — è il titolo di un'articolo del Bollettino quindicinale dell'emigrazione dell'aprile 1954 — del Trattato italo-belga sugli alloggi e l'apprendistato dei minatori ». Lo articolo non è firmato, perchè altrimenti avrei già letto, secondo il buon costume giornalistico, il nome dell'estensore dell'articolo:

« Non conosciamo ancora il testo degli Accordi italo-belgi, troppo sommariamente trasmessi dalla radio che soprattutto si è preoccupata di registrare la voce e i discorsi pubblicitari pronunciati in questa occasione dall'onorevole Dominedò e dal Ministro del Belgio a Roma. Dobbiamo perciò limitarci al comunicato emanato dall'Ambasciata del Belgio a Roma e dal Ministro italiano degli esteri. Premesso che gli Accordi valgono ben poco quando, come è avvenuto per i precedenti Accordi, non vengono fatti osservare, ci limitiamo a ricordare che i *logements convenables* tassativamente prescritti dall'Accordo del 1946 sono consistiti, a tutt'oggi, per troppi nostri emigranti, in immonde baracche indegne di essere umani. Vale la pena riprodurre quanto dice a tale proposito il comunicato dei due Governi.

« I due Governi hanno mostrato uno speciale interesse per la soluzione, nel più breve tempo possibile, intesa a risolvere il delicato problema degli alloggi e la preoccupazione che essi hanno di assicurare un alloggio decente ai minatori italiani e alle loro famiglie ».

Frasi vuote di qualsiasi proposito concreto, vaghe promesse al vento che temiamo finiscano per lasciare le cose come stanno, rinviandone la soluzione alle calende greche. Che i due Governi dicano di aver mostrato uno speciale interesse intorno agli ignobili abitacoli dei nostri emigrati non rappresenta un particolare impegno, anche se aggiungono che questo interesse li consiglia di risolvere la questione « nel più breve tempo possibile ». Occorreva precisare un termine poichè su troppe questioni riguardanti l'emigrazione il « tempo più breve » o « l'urgenza » vengono misurati col metro dell'eternità. E a tale proposito ricordiamo che un ben più autorevole impegno, con delimitazione del tempo per tradurlo in atto, venne solennemente assunto, nei confronti dei nostri minatori, circa tre anni or sono ed è rimasto finora inevaso! Le incalzanti, esasperate proteste dei minatori italiani occupati nelle miniere belghe contro le sconnesse, antigieniche baracche di legno in cui erano costretti a vivere, mentre erano stati loro contrattualmente assicurati dei *logements convenables*, avevano finalmente scosso il governo belga. Il « Moniteur belge » del 4 luglio 1951 pubblicava un decreto di re Baldovino « prescrivente le misure adatte ad assicurare l'igiene, la decenza e la sicurezza degli alloggi temporanei » ai lavoratori delle miniere.

Il decreto prescriveva che i locali destinati ad abitazioni dei minatori dovevano avere le pareti di « spessore sufficiente » (ma non precisava quale fosse la misura sufficiente!), dovevano essere costruiti di « materiale resistente », dovevano avere gli scoli per le piogge e le acque luride, dovevano essere munite di un gabinetto esterno ed interno « almeno per ogni 25 persone di sesso maschile o 15 di sesso femminile », i capi di impresa dovevano fornire una quantità « sufficiente di acqua » (anche qui la misura era lasciata all'arbitrio del fornitore), ecc. L'ultimo articolo del decreto avvertiva che esso sarebbe entrato in vigore al termine dell'ottavo mese dopo la sua pubblicazione.

Ma queste sono restate in gran parte pie intenzioni. Vogliamo sperare che il giovane re reclami un intervento più in profondità, un intervento più pressante affinchè queste sue determinazioni possano avere rapida esecuzione.

Debbo ora toccare un altro argomento, quello dei minatori colpiti da tubercolosi che ritornano in Patria. È una pagina nera della nostra emigrazione. Si sapeva già prima della guerra che una parte della tubercolosi in Italia era sostenuta dal fatto che i nostri lavoratori all'estero colpiti dal morbo tornavano in Patria per recuperare la salute ed erano fo-

miti di contagio. Ora almeno teoricamente le leggi della Previdenza sociale del Belgio sono estese ai lavoratori italiani e non appena i lavoratori reduci dalle miniere belghe entrano in Italia, la legge sulla assicurazione contro la tubercolosi li considera come assicurati contro la tubercolosi.

Le cose in pratica non vanno proprio così. Ci sono settimane e settimane, qualche volta mesi di attesa per il ricovero. In genere la tubercolosi d'oltre frontiera, la tubercolosi dei bacini di Lilla e di Liegi dobbiamo empiricamente riconoscere che è più virulenta: forse si tratta di altri stipiti bacillari che si sono acclimatati in un ambiente più immite ed hanno acquistato una maggiore aggressività. Orbene, che almeno la madre Patria, la quale non può che affidare alla bontà, alla generosità degli stranieri questi poveri ma ancora sani suoi figli, quando valicano le frontiere, li riprenda con le braccia amorose di madre, quando ritornano malati per le concause di pneumoconiosi-silicosi.

Ho finito. Sappia il Ministro degli esteri trarre partito da tutte queste mie segnalazioni: vi s'agita per entro tutto il problema dell'emigrazione italiana, l'odissea dolorosa dei nostri « cafoni », dei nostri analfabeti, oggi poco più che alfabeti, che sono le prime vittime dell'incomprensione e del sospetto altrui, le prime vittime dell'inclemenza degli elementi. Aiutiamoli per quanto possiamo con i nostri strumenti legislativi, con la nostra volontà di legislatori. A questo dovere chiamo tutti i senatori; a questo dovere io ardisco di chiamare gli organi responsabili del Governo. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Nuovi termini per il conferimento di promozioni, avanzamenti e trasferimenti per merito di guerra ai reduci della prigionia » (590).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della difesa della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Messe. Ne ha facoltà.

MESSE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è innegabile che da qualche tempo a questa parte la nostra politica estera è dominata prevalentemente dalla questione relativa alla C.E.D., dalla situazione di Trieste e dagli sviluppi del Patto balcanico. Su questi tre argomenti si è polarizzata anche, nella quasi totalità, l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e, in non poca parte, sia pure per ragioni diverse, di quella straniera. Inoltre la grande importanza che i tre problemi rivestono è dimostrata anche dal fatto che quasi tutti gli oratori che mi hanno preceduto se ne sono ampiamente occupati.

Me ne occuperò anch'io, e lo farò, anzi, nel modo più esplicito che mi sarà possibile.

Quando sorse l'idea della C.E.D. la critica fondamentale che venne subito opposta — ed io ero tra coloro che la critica formularono — fu questa: se davvero volete arrivare ad una Comunità europea di difesa cominciate a realizzare la comunità politica. Un organismo militare senza sovrastruttura politica è un nonsenso che non può reggere. Stringiamo se volete, i già esistenti vincoli atlantici, al fine di ottenere un più alto rendimento dal gioco complessivo delle forze nazionali collegate nella N.A.T.O., spingiamo fino al limite massimo lo sforzo di uniformazione materiale e di fusione spirituale fra i vari contingenti.

Ma occorre riconoscere che questa critica — che, ripeto, fu anche mia — che pure ha un suo indiscutibile fondamento, cade, se si ha fede nell'impegno solenne che i Governi hanno contratto all'atto della firma del Trattato costitutivo della C.E.D. di addivenire al più presto ad una forma di integrazione politica europea. Il procedimento inverso (prima la federazione, poi le forze armate in comune) sarebbe stato logico teoricamente, mentre quello adottato,

alla luce della teoria pura, logico non è: ma è anche vero che difficilmente i sei Stati interessati avrebbero trovato astrattamente la via per accordarsi sul terreno aperto dell'integrazione politica.

Si è rimproverato, e si continua a rimproverare, all'onorevole De Gasperi (e all'onorevole Scelba, che in questo settore ne segue la politica) di essere uno strenuo fautore della C.E.D. Io direi invece che l'onorevole De Gasperi è piuttosto uno strenuo sostenitore di una Comunità politica come la sola che possa giustificare la rinuncia a quella parte di sovranità che la C.E.D. necessariamente comporta.

Ed infatti, il concetto di una istituzione politica europea nella quale la progettata organizzazione difensiva deve trovare, o prima o poi, il suo indispensabile coronamento, condizione di vita di ogni organismo militare, è uscito dalla concisa e piuttosto nebulosa enunciazione del progetto iniziale per assurgere ad un vero e proprio impegno di unione fra i sei Stati della Conferenza di Parigi, proprio per merito della delegazione italiana, a quel tempo presieduta dall'onorevole De Gasperi.

L'onorevole De Gasperi, in quella occasione, durante una conferenza stampa tenuta a Parigi poco prima di rientrare in Italia, nel dichiarare di sentirsi scarsamente soddisfatto della costituzione degli organismi tecnico-militari per la mancata contemporanea realizzazione della fusione politica, così concludeva: « Dobbiamo tuttavia ascrivere all'ordine dei risultati positivi la garanzia, da tutti accettata e ribadita, di dare impulso graduale alla trasformazione degli istituti odierni in forme che sempre più si avvicinino all'obiettivo finale della Federazione europea. In questo senso la delegazione italiana ha ad ogni passo insistito sul valore del tutto transitorio che attribuisce alla redazione del Trattato nella veste attuale, e sui limiti che sono stati fissati a questa provvisorietà, portando la scadenza degli istituti a un massimo di tre anni ».

Ed ora cerchiamo di riassumere rapidamente la genesi della C.E.D. Allorchè il 4 aprile 1949, per iniziativa del Presidente americano Truman, venne firmato un « Patto atlantico » fra le 14 nazioni occidentali, questo Patto aveva un valore che si potrebbe definire « platonico ». Venne creato, è vero, un mastodontico comando interalleato a Fontainebleau ove numerosissimi ufficiali superiori e generali lavorarono a progetti operativi astratti, ma mancavano le truppe, e tutta la relativa organizzazione era rimasta sulla carta.

Si cominciò a passare nel campo della pratica solo con la destinazione a capo della organizzazione militare atlantica in Europa del generale Eisenhower, che costituì lo S.H.A.P.E. nell'aprile 1951. Questa pratica organizzazione militare era stata tuttavia preceduta e, per così dire, suggerita da due avvenimenti e cioè il blocco di Berlino istituito dai russi nel marzo 1948 (il quale, vinto dal « ponte aereo » creato dagli alleati, venne abolito nel settembre 1949) e l'invasione della Corea meridionale da parte delle forze comuniste della Corea settentrionale iniziatasi il 25 giugno 1950, origine della guerra di Corea non ancora terminata, poichè i belligeranti sono tuttora in regime di armistizio.

Questi avvenimenti convinsero anche i cervelli più opachi che la minaccia russa era una realtà e non un sogno, cosicchè, fin dal 28 agosto 1950, l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa di Strasburgo raccomandava la creazione di un unico esercito europeo con un unico Ministro della difesa, mentre la stessa raccomandazione veniva ripetuta dal Consiglio atlantico riunitosi a New York nei giorni 14-19 settembre 1950. Immediatamente dopo, il Governo fancese — Gabinetto Pleven — presentò un progetto per creare un esercito europeo con partecipazione tedesca, progetto che fu lungamente studiato dai Governi interessati, nonchè dagli esperti militari convenuti a Parigi nel febbraio 1951. Nel frattempo, tuttavia, e cioè dal marzo al giugno 1951, la Russia riusciva a paralizzare il progetto a mezzo della Conferenza cosiddetta del Palais Rose a Parigi, a cui gli Stati alleati si lasciarono prendere e che durò quattro mesi e mezzo senza nemmeno riuscire a stabilire l'ordine del giorno della futura conferenza a quattro! Frattanto il generale Eisenhower esprimeva, anche in aperte dichiarazioni, il convincimento che la difesa dell'Europa era inattuabile senza la partecipazione della Germania occidentale. Tra il luglio e l'ottobre 1951, la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati

Uniti ponevano termine allo stato di guerra con la Germania.

Il 21 gennaio 1952, il generale Eisenhower, in un discorso allo S.H.A.P.E., esortava gli Stati europei a rendersi conto della gravità della situazione e li invitava ancora una volta a riunirsi per studiare una unione non solo militare ma anche economica e politica. Frattanto lo schema del Trattato per la C.E.D. aveva preso corpo, e il 25 febbraio 1952 il Consiglio atlantico, riunito a Lisbona, lo approvava. Il 9 maggio successivo venivano siglati a Parigi gli Accordi relativi. Il 26 maggio Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti firmavano gli « Accordi contrattuali » con la Germania, restaurandone l'indipendenza e riconoscendola come membro della libera Comunità europea, ed infine il 27 maggio, si addiveniva alla firma del Trattato per la C.E.D. e relativi allegati. Meno di un mese dopo (16 giugno) entrava in funzione la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (C.E.C.A. o Piano Schuman) che consorzia le risorse carbosiderurgiche appunto dei sei Stati che sono membri della C.E.D. ed è la premessa indispensabile per la unificazione dell'industria pesante, e cioè dell'industria bellica. Seguivano negli anni 1953 e prima metà del 1954 le ratifiche della C.E.D. da parte dei Governi olandese, belga, tedesco, lussemburghese, cosicchè attualmente manca solo la ratifica francese e quella italiana.

In conclusione, il Trattato C.E.D. è nato da una contingenza, e cioè dalla necessità di armare la Germania senza suscitare i soliti timori francesi, ma questa necessità contingente non fa che ribadire una necessità permanente e cioè quella di unire quanto resta dell'Europa dopo la terribile guerra che, per ragioni che è vano rievocare, ha finito per ridurla alla metà mentre l'altra metà non è più che un insieme di popolazioni non libere sotto il dominio della Russia.

La obiezione che solitamente si fa alla C.E.D. è che essa comporta la rinuncia a una parte della sovranità nazionale. E questo è vero. Occorre però spiegarsi chiaramente e senza pietosi veli su questo punto. Parlare oggi di « sovranità nazionale », riferendosi agli stati della superstite Europa continentale, è seguire una illusione, attaccarsi a un passato che più non esiste. La base della sovranità è la capacità di difendersi: ora, l'Italia, la Francia, la Germania occidentale ed il Benelux, nelle attuali condizioni economiche e tecniche, non hanno affatto la capacità di difendersi e neanche la possibilità di farlo perchè non possiedono nè una industria di guerra capace di costruire le armi moderne, nè le materie prime a ciò indispensabili, nè le derrate per nutrire la popolazione e gli eserciti durante la guerra e nemmeno i mezzi di trasporto giganteschi che sarebbero a tal uopo necessari.

PRESIDENTE. Senatore Messe, la prego di ricordarsi di contenere la lettura del suo discorso entro i limiti di tempo previsti dall'articolo 63 del Regolamento.

MESSE. Questi Stati sono dunque in realtà degli Stati per modo di dire come lo erano venti anni or sono la Lettonia, la Lituania, la Polonia, ecc. che lottavano strenuamente fra loro per contendersi dei villaggi di confine e che non riuscirono nemmeno a federarsi davanti all'immenso pericolo della Russia che li assorbì in un baleno. Essi seguivano una politica suicida condizionata dal mito della « sovranità nazionale » e si minacciavano reciprocamente per questioni « nazionali » che oggi si possono misurare al loro giusto valore, oggi che metà della loro popolazione risulta dispersa e l'altra metà lavora non certo nelle condizioni le più confortevoli e soddisfacenti.

Quegli Stati sono così scomparsi senza quasi lasciar tracce nella storia poichè non erano in condizioni di difendersi, non possedendo nè una economia completa nè una industria bellica adeguata alla loro necessità difensiva. Così pure sono scomparsi, in parte, gli Stati « eredi » dell'Impero austro-ungarico come l'Ungheria e la Cecoslovacchia i cui popoli dopo l'altra guerra accettarono con entusiasmo la « indipendenza nazionale », mentre crollava il vecchio Impero che era sempre stato una barriera efficace di fronte alla Russia. Analogamente, in caso di guerra, scomparirebbero i cosiddetti « Stati arabi » sorti sulle rovine dell'Impero ottomano, perchè oggi non hanno nemmeno essi il senso della realtà necessaria per unirsi strettamente, almeno in una Federazione con esercito unico.

Gli attuali Stati dell'Europa occidentale. inoltre, presentano delle economie frammentarie che già non reggono in tempo di pace se non con l'appoggio americano, e che crollerebbero subito in caso di guerra. La Germania occidentale ha invero in pochissimi anni, grazie alla sua eccezionale capacità industriale e alle sue esportazioni, saputo crearsi una brillante economia, ma essa, è ovvio, crollerebbe in guerra per la chiusura dei mercati. Quanto alla Francia e all'Italia, non è nemmeno da parlarne. Per contro, se si considera l'Europa continentale nel suo complesso si constata che, unita, essa presenta tutti i requisiti necessari per una grande floridezza economica. Oltre ai grandi complessi dell'industria pesante della Ruhr, Sassonia, Boemia e Slesia, essa disporrebbe di paesi con economia complementare, industrie leggere e risorse agricole e minerarie imponenti. È tutto un insieme ricco e variato che permetterebbe all'Europa, libera da barriere doganali, un tenore di vita e di civiltà per nulla inferiori a quelli dell'America del Nord e della Comunità britannica.

Solo riunendo tutte le risorse europee è possibile dunque uscire dal marasma economico che ci sovrasta. Solo riunendo, analogamente, tutte le risorse belliche dell'Europa e amministrandole con criterio unitario — il che è necessario per evitare inutili ed immensi sperperi — è possibile, con l'aiuto degli Stati Uniti, mantenere, muovere, far combattere delle forze europee le quali, per avere possibilità di successo in guerra, debbono non solo essere guidate con un criterio politico-militare unitario, ma anche essere armate, equipaggiate e soprattutto rifornite, alimentate e trasportate con criterio unico e con i mezzi raccolti in uno sforzo comune.

LUSSU. Onorevole collega, lei sostiene in questo momento che uno Stato non è sovrano se non ha la capacità di difendersi ed ha aggiunto che con questa capacità di difendersi, che d'altronde gli può venire solo dall'America, acquista la sovranità. Vuole chiarire questo punto?

MESSE. La sovranità, per me, vuol dire capacità di difendersi, nel senso che ove questa non esista, non esiste garanzia per preservare la sovranità. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, io durante questa discussione, come del resto in tutte le discussioni, ho ascoltato con la massima serenità ed attenzione tutto quello che voi avete creduto di dire; ora vi chiedo altrettanto, vuol dire che quando sarà il suo turno, onorevole Lussu, ella mi contesterà tutto quello che vorrà.

LUSSU. Le assicuro che la mia interruzione ha voluto essere cordiale.

MESSE. Non ho ragioni per credere il contrario. Quando il sentimento nazionale eccede dai suoi veri limiti che sono dati dalla solidarietà verso un comune destino per tramutarsi in particolarismo, xenofobia e sopraffazione economica, diviene una degenerazione dannosa.

Il piano della C.E.C.A. in atto è, come ho detto sopra, il primo passo verso questa indispensabile economia comune. Si pensi che, mentre sta per sorgere una nuova economia basata sull'impiego delle energie atomiche, l'Europa Continentale non ha centri di produzione atomica che possano sostenere il confronto con quelli esistenti negli Stati Uniti, in Russia ed anche in Inghilterra perchè la spesa necessaria sarebbe troppo elevata ed i miseri Stati europei non sono, da soli, in grado di sostenerla, mentre riuniti non avrebbero certo alcuna difficoltà ad affrontarla. Attualmente, come è stato, del resto, confermato in un discorso del Presidente Eisenhower, il mirabile genio inventivo dell'Europa lascia questi paesi nostri e va a dare il suo contributo all'America, nei laboratori colà messi premurosamente a disposizione dal Governo degli Stati Uniti.

Quando il sentimento nazionale eccede dai suoi veri limiti che sono dati dalla solidarietà verso un comune destino per tramutarsi in particolarismo, xenofobia e sopraffazione economica, diviene una degenerazione dannosa. Osservando i mali delle guerre intestine fra le città greche, lo storico De Risi così si esprime: « Il male dei greci fu dunque il particolarismo spinto all'estremo che fu poi il male di tutti gli Stati dell'antichità che non potevano vivere altro che uno a spese dell'altro realizzando il detto *mors tua, vita mea.*

« Lo sforzo necessario a perseguire una tale politica fa soccombere gli elementi mi-

gliori di una società e fa salire in alto i peggiori, che sono quelli che hanno tratto vantaggi dalla lotta e si sono arricchiti, i quali portano la patria in rovina perchè sono i meno adatti a tenere in mano la somma delle cose ».

L'Italia ha sopportato secoli di servaggio e di umiliazione di cui ancora subiamo le conseguenze sol perchè le sue floridissime repubbliche medioevali furono animate da un particolarismo feroce, esclusivo che si ammantava di patriottismo mentre copriva interessi puramente commerciali. Che cosa non avrebbero potuto fare Genova, Pisa e Venezia se, invece di straziarsi e logorarsi reciprocamente, si fossero federate, dividendosi il dominio dei mari e unendosi per combattere i comuni nemici! Esse avrebbero dominato il mondo.

Con tutta la loro immensa cultura, gli Stati italiani del Medioevo e del Rinascimento non compresero affatto che la salvezza e la grandezza stava nel federarsi per vivere e unire le forze per combattere, e divennero, senza sforzo, preda degli Stati unitari formatisi penosamente nel resto dell'Europa, che di fronte all'Italia erano poveri e semibarbari, ma possedevano, con una massa maggiore, la potenza militare.

Proprio nello stesso modo, oggi, gli Stati superstiti dell'Europa occidentale non hanno alcuna probabilità, restando isolati, di sopravvivere davanti agli imperi giganteschi che caratterizzano la nostra epoca: gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Russia, la Cina. O ci uniamo, o dobbiamo rassegnarci a subire non fra molti, ma fra pochi anni una nuova definitiva invasione asiatica che ridurrebbe in polvere la famosa « civiltà occidentale e cristiana ».

È indispensabile dunque uscire dal ristretto orizzonte che ci ha finora dominati e guardare il mondo con il metro politico di oggi, proprio come nel campo militare non possiamo più pensare col metro del tempo, pur così vicino a noi, del cannone che tirava a quattro chilometri mentre ora è già realizzata un'artiglieria atomica.

Se la Federazione europea, di cui la C.E.D. è il prologo, come stabilisce nettamente il Trattato, potesse completarsi, tale Federazione, anche limitata in un primo tempo ai sei Stati firmatari di Parigi, conterebbe 160 milioni di abitanti di fronte ai 208 sovietici, e produrrebbe annualmente — sulla base dei dati odierni — 38 milioni di tonnellate di acciaio di fronte ai 35 sovietici, 115 miliardi di kw-ora di energia di fronte a 190; 232 milioni di tonnellate di carbone di fronte a 300; 1 milione e 50 mila automezzi di fronte a 400 mila. La Federazione sarebbe, cioè, una potenza che potrebbe controbilanciare quasi l'Unione sovietica e quindi frenarne l'espansione ed assicurare la pace non solo a parole, ma coi fatti, perchè la equivalenza di potenziale industriale significa equivalenza di potenziale militare.

Il Governo sovietico ha fatto e fa di tutto, direttamente od a mezzo dei suoi agenti all'estero, per evitare la ratifica della C.E.D.

Finora vi è riuscito, non importa qui rievocare con quali mezzi. Sta di fatto che, mentre la Germania Occidentale è tuttora disarmata, mentre gli occidentali sono divisi e discordi e la C.E.D. è più che mai in alto mare proprio in quella Francia che l'ha proposta, la Russia ha avuto quasi tre anni di tempo per rafforzarsi militarmente e per armare le forze dei satelliti che tre anni fa erano allo stato di embrione, mentre oggi sono una realtà da non trascurare.

Tre anni or sono la superiorità americana nell'aria era indiscutibile; oggi è più che dubbia. La discordia creata nell'interno degli Stati occidentali da una accorta propaganda comunista e all'esterno dall'atteggiamento non sempre chiaro dell'Inghilterra, è andata interamente a favore della Russia.

Tale è la situazione che rende non solo sempre più necessaria, ma addirittura urgente la ratifica del Trattato della C.E.D.

In conclusione, o si vuole la difesa dell'Europa di fronte alla Russia, o non la si vuole. Da molti anni ho dimostrato che il concetto di restare neutrali fra i colossi in conflitto è semplicemente assurdo, almeno per quanto riguarda l'Italia. Se vogliamo difenderci è indispensabile creare delle forze europee. Si è detto che si potrebbe adottare una « soluzione di ricambio » e cioè concretare una coalizione come nel passato, che unirebbe degli eserciti nazionali. La propaganda in questo senso, di fonte russa, mira ai soliti scopi e cioè mantenere l'Europa debole e divisa, og-

getto e non soggetto della politica mondiale. Solo chi è digiuno di cose militari non si rende conto che al giorno d'oggi è tecnicamente impossibile far combattere e cioè rifornire degli immensi materiali necessari, le forze armate delle singole Nazioni europee. L'Italia, la Francia, la Germania sono oggi null'altro che tronconi, con economie frammentarie che si reggono soprattutto per l'appoggio americano e non hanno quindi la possibilità di far funzionare una difesa autonoma.

Non so se ci si renda conto che allo stato attuale delle cose, ad esempio, noi non siamo in condizioni di fabbricare un solo cannone e che tutto il materiale e perfino il munizionamento viene dall'America. Se gli Stati Uniti lo volessero, potrebbero arrestare eventuali operazioni belliche italiane in pochi giorni non fornendo più armi e materiali o munizioni. Vogliamo che questo stato di cose continui? Riunendo invece le forze europee, mettendo in comune le risorse di tutti, l'Europa disporrebbe di una industria perfettamente atta ad armare e far combattere i propri eserciti: ben inteso a condizione di conservare, con l'amicizia e l'alleanza americana, il dominio dei mari.

A chiunque ragioni razionalmente, dunque, non influenzato da sogni vani, appare matematicamente certo che se gli Stati frammentari, residui della civiltà europea di un tempo, vogliono sopravvivere, debbono unirsi strettamente in una grande unità vitale, mettendo in comune tutte indistintamente le loro risorse che sono ancora grandi. Restando divisi, saranno condannati ad una fatale degradazione e ad una rapida scomparsa dalla scena del mondo.

I difetti intrinseci del Trattato della C.E.D. sono essenzialmente due e cioè: 1) la dipendenza dell'Esercito europeo non da un governo ma da un organismo incerto quale è il Consiglio a sei dei Ministri, il Commissariato, organo di comando supernazionale composto di 9 membri, oltre l'Assemblea di 87 membri; 2) la dipendenza organica, strutturale e operativa dalla N.A.T.O. in cui, fra l'altro, l'Italia è appena rappresentata.

Questi due gravi difetti però sparirebbero automaticamente il giorno in cui si venisse alfine alla creazione di un governo federale europeo. Come è noto, questa creazione è esplicitamente contemplata nel testo del Trattato medesimo.

Vi è chi domanda che, preventivamente, la nostra posizione nella C.E.D. sia precisata e assicurata a paragone delle altre potenze partecipanti. Di fatto, la situazione di parità è già garantita dal Trattato stesso, ma non dobbiamo credere che questo basti per farci dormire fra due guanciali. Come tutti gli organismi del genere, la C.E.D. sarà una società per azioni e ciascuno conterà per il contributo che potrà e vorrà apportarvi: finanziario, economico, industriale, etc. Perciò la parte che ciascuna Nazione avrà nella Federazione verrà a determinarsi per così dire automaticamente. Cadrà anche ogni politica militare basata sul *bluff* o sulle illusioni. Non è qui inopportuno ripetere quanto da tempo ho dichiarato in sede conveniente, che cioè la politica militare — se così si può definire — da noi finora seguìta, appartiene proprio al campo delle illusioni in quanto noi abbiamo assunto oltre due anni or sono a Lisbona degli impegni che poi non abbiamo potuto mantenere. Dopo di che, ci si viene ancora a parlare di costituire delle forze armate « unicamente nazionali », atte a difendere l'Italia od a salvaguardarne la neutralità.

È stato detto e ripetuto che occorre subordinare l'approvazione della C.E.D. alla soluzione, a noi favorevole, della questione di Trieste.

Mi sia consentito di ricordare che io sono stato fra quelli che hanno combattuto nella prima guerra mondiale...

SPANO. È meglio che non ricordiamo quello che la riguarda, maresciallo. (*Commenti dal centro*).

MESSE. ... quando tutta l'Italia era mossa dall'impetuoso desiderio di unire a sè le città irredente, le città sacre alla nostra tormentosa aspettazione, ed è forse per questo che, come tanti altri compagni d'arme dell'Isonzo, del Piave e del Grappa, ho più duramente e amaramente sentito l'oltraggio compiuto ai nostri danni e a danno della civiltà europea, quando ci è stato strappato quel confine orientale che è segnato dalla storia e dalla geografia e che era

frutto di lunghe e libere trattative bilaterali con la neonata Jugoslavia.

Tuttavia, ricordo anche che nel 1919, seguendo una politica passionale, noi ci lasciammo attrarre dalla questione di Fiume, abilmente messa in campo e ingigantita dai nostri concorrenti mediterranei allo scopo di ipnotizzarci e farci non solo abbandonare i vantaggi accordati dall'avaro patto di Londra del 1915, ma per farci inoltre obliare i nostri interessi mediterranei che in quel momento venivano gravemente colpiti dall'espansione anglo-francese nel Levante, in seguito alla caduta dell'Impero Ottomano. Per non avere Fiume — che ottenemmo più tardi e nelle condizioni precarie nelle quali ci si offre oggi l'abitato di Trieste — abbandonammo la Dalmazia e trascurammo la nostra posizione storica nel Levante.

Oggi la tragedia si ripete. Infatti, mentre la nostra politica si polarizza su Trieste, abbandoniamo l'Istria italiana, che storicamente ed etnicamente non è meno italiana di Trieste, e perdiamo di vista la questione relativa alla nostra posizione nei Balcani e nel Levante mediterraneo. Anche noi vogliamo il ritorno di Trieste all'Italia, ma la realtà è che l'area di attrito di Trieste, oltre che per motivi sentimentali (che possiamo capire soltanto noi italiani), va eliminata anche per esigenze che, come dirò appresso, interessano tutti gli aderenti al Patto Atlantico.

La questione relativa alla nostra posizione nei Balcani e nel Levante deve essere strettamente da noi unita alla costituzione della C.E.D., in un campo più vasto, impostata fin dalla creazione della Federazione europea. E mi spiego.

Più volte ho deplorato che noi non avessimo una vera politica militare e, in realtà, in questi ultimi anni non l'abbiamo avuta, contentandoci di vivere provvisoriamente in base agli aiuti americani e di costituire unità in conseguenza. Ma perchè non avevamo una politica militare? Quanto è accaduto a proposito degli impegni di Lisbona prova che ciò si è verificato perchè, di fatto, la nostra politica estera ha agito senza preoccuparsi eccessivamente se le nostre possibilità militari erano tali da garantire l'attuazione dei suoi disegni.

Si è giustamente rimproverato il fascismo dello sfasamento esistente fra la sua politica estera e le sue possibilità militari, ma finora, con le debite proporzioni, ci siamo trovati nelle stesse condizioni. Allora, nonostante i fondi di bilancio assegnati, non fu possibile effettuare una seria preparazione militare soprattutto perchè gli obiettivi di politica estera e coloniale continuamente mutevoli ce lo impedirono. Creammo un grosso esercito per combattere sulle Alpi mentre poi fummo chiamati a condurre una guerra anfibia mediterranea.

Dovrebbe esser chiaro che non ci si può preparare genericamente alla « guerra », ma ci si prepara ad una determinata guerra, e questo vale specialmente oggi che gli armamenti sono così complessi e costosi. La guerra è politica estera fatta con le armi. La guerra è « la continuazione della politica con altri mezzi e non una cosa indipendente ed astratta ». La preparazione militare è fatta per conseguire obiettivi politici, geografici, ecc. ben determinati: essa non può avere, salvo conseguenze funeste, il semplice scopo di atterrare ciecamente l'avversario.

Perciò la politica militare da seguire in tempo di pace deve essere conseguente alla politica estera, dal che deriva l'assoluta necessità della costituzione di forze militari adeguate a sostenerne, in ogni caso, i relativi disegni. I mezzi debbono essere adeguati allo scopo e viceversa.

Ora sorge il dubbio, non infondato, che la mancanza di una politica militare, che abbiamo finora constatato, sia la conseguenza della mancanza di una politica estera razionalmente concepita.

Difatti noi siamo entrati nel Patto Atlantico nel 1949 quando erano ancora operanti le clausole limitatrici del nostro organismo militare, clausole che solo poi, a mezza bocca, sono state dichiarate inattuali. Ora che cosa erano le clausole militari del *diktat* del Lussemburgo? Esse avevano dichiaratamente lo scopo di ridurre le Forze armate italiane a strumento per il mantenimento dell'ordine interno e null'altro. Ma, come scrivevo nel maggio 1950, una volta entrati nel Patto Atlantico la nostra organizzazione militare doveva essere invece « condizionata alle esigenze della difesa in un'ipotesi operativa ben definita e non restare legata alla osservanza di clausole sti-

late nell'opposto intento di renderci permanentemente inetti ad ogni seria reazione contro un attacco esterno ».

Viene quindi il legittimo dubbio che, entrando nell'Organizzazione atlantica, il Ministro degli esteri dell'epoca si illudesse, in fondo, di concludere un contratto mediante il quale ottenere una polizza di assicurazione e non già di firmare un preciso impegno di mutua assistenza.

Solo, dunque, dopo aver firmato il Patto Atlantico ci si accorse che esso era una associazione difensiva che comportava l'obbligo di creare delle vere forze armate.

Adesso siamo davanti ad una situazione che con quella presenta una certa analogia. Il nostro interesse, come ho dimostrato, ci consiglia di entrare nella C.E.D., ma questo non ci dispensa dall'avere una politica estera; al contrario, è il caso di dire, che appunto per poter rappresentare degnamente l'Italia in seno alla futura Federazione europea domandiamo una politica estera ben determinata.

Quale deve essere questa politica? Non può essere che quella lasciataci in retaggio dai nostri padri che fecero l'unità d'Italia, quella tendenza che fu anzi la segreta forza motrice dell'unità e cioè l'espansione politica, commerciale e culturale dell'Italia nel Mediterraneo centro-orientale. Questa è appunto la funzione che l'Italia è naturalmente chiamata a esplicare in una futura Federazione europea. Quale altra delle sei Nazioni lo potrebbe? Evidentemente non la Germania che è spinta verso il Baltico e non la Francia, che è attratta naturalmente verso il mondo africano, che essa si è creato nel Mediterraneo occidentale e nella contigua Africa occidentale ed equatoriale; per mantenerne il dominio, le sue forze non saranno di troppo e avranno anzi bisogno di integrazioni europee.

È interesse dunque dell'Europa stessa sostenere la nostra spinta verso quel Levante, ove l'Italia ha sempre trovato le sue fortune marinare e commerciali.

Io visitavo, ancora una volta, giorni or sono i bei porti della mia Puglia natale, in particolare quello naturalmente meraviglioso di Brindisi, ma li vedevo deserti delle navi e dei traffici che sempre, da secoli, li hanno vivificati, e ancora una volta ribadivo nel mio spirito la convinzione che noi dobbiamo raccogliere tutti i nostri sforzi non solo come Italia, ma come mandataria della nuova Europa nella direzione del Levante, a cui ci legano infiniti ricordi storici e legami economici e culturali di ogni sorta.

Non dobbiamo nasconderci che sulla via del Levante noi troviamo l'Inghilterra la quale, dopo la prima e la seconda guerra mondiale e la disgregazione dell'Impero Ottomano, ha cercato di costituirsi un vasto dominio nel Levante, favorendo la creazione di piccoli Stati arabi sotto la sua protezione. Ma questo programma non sembra abbia dato buoni frutti se esso infatti manifesta gravi e pericolose fratture. Noi dobbiamo invece propugnare una sistemazione stabile e razionale che risponda ai precedenti storici e alle esigenze economiche delle popolazioni interessate.

Un nuovo spirito è innegabilmente sorto nel Levante. È indiscutibile che durante la seconda guerra mondiale, dovunque, dall'Egitto alla Siria, dalla Mesopotamia alla Persia, le popolazioni attendevano e speravano di realizzare la propria indipendenza. Quanto è avvenuto in seguito, lo conferma.

Ora, ragionando serenamente e freddamente ci si deve domandare se vi siano ragioni obiettive per cui gli inglesi debbano mantenere il principio adottato un secolo fa, di dover essere proprio loro chiamati a « difendere » la linea di Suez e perciò dominare il Levante che copre quella linea.

Uno dei più autorevoli scrittori militari inglesi, il più autorevole direi, Liddel Hart, ha scritto che il Canale di Suez non è affatto una « linea vitale » per l'Inghilterra, come lo dimostra precisamente il fatto che nelle circostanze più gravi, e cioè nella seconda guerra mondiale, tale « linea » restò completamente inutilizzata perchè bloccata dall'Italia dal 1940 al 1943, onde i convogli dovettero essere dirottati per la via del Capo, il che avvenne senza inconvenienti insormontabili.

Non vi è dunque un interesse strategico dominante perchè l'Inghilterra continui a tenere il Canale. Vi è forse un interesse economico? Lo stesso Liddel Hart lo nega — unitamente ad altri scrittori autorevoli. La importanza del Levante non è infatti considerevole per l'economia britannica, se si eccettui il petro-

lio che oggi, tuttavia, non è di competenza inglese ma, prevalentemente, americana. Il massimo interesse petrolifero inglese era in Persia ed è noto che colà, all'antico monopolio dell'Anglo-Iranian, si sostituirà un consorzio internazionale in cui la prevalenza sarà americana.

Il valore economico del Levante per l'Inghilterra è piccolo: come rifornimenti è appena un quarto di quanto la Gran Bretagna trae dall'Africa, le cui risorse, del resto, sono state appena finora saggiate.

In conclusione, mentre per noi il Mediterraneo orientale e in genere il Levante hanno un interesse economico di primo ordine, per l'economia britannica si tratta di mercati di terz'ordine. Nè la ragione strategica, nè quella economica giustificano dunque il permanere di una egemonia inglese che, contrastata da tutto il mondo arabo, impone uno stato continuo di tensione e, quello che è peggio, mantiene gli Stati arabi sulla via del neutralismo politico che significa, in fondo, favorire la Russia.

Una nuova forza è oggi entrata nel Mediterraneo, quella americana. La potenza aeronavale americana è oggi quadrupla di quella inglese: essa avrà certamente parte essenziale nelle eventuali operazioni mediterranee che implicherebbero giganteschi trasporti di truppe e sbarchi su tale scala che quelli della seconda guerra mondiale diverrebbero una cosa relativamente modesta. Perciò essa si è aperta la via del Mediterraneo a mezzo di accordi con la Spagna, che sono un modello di preveggenza e di accortezza dalle due parti; e per questo essa, in seguito ad accordi con la Turchia può utilizzare la grande base di Alessandretta. Pertanto gli Stati Uniti possono agire con libertà di azione nel Mediterraneo prescindendo completamente dalle vecchie basi inglesi di Gibilterra, Malta e Cipro. Apportando uno spirito anticoloniale e generoso che contrasta col vecchio e superato spirito mercantilista, gli americani hanno guadagnato la simpatia delle popolazioni. L'Arabia Saudita è andata sempre più stringendo i suoi legami con gli Stati Uniti per la generosità dimostrata dalle compagnie americane per gli accordi per il petrolio, trasportato rapidamente dal fondo dell'Arabia alle coste siriane a mezzo della « Transarabian pipe-line ». Gli americani favoriscono le nazionalità levantine e noi dobbiamo appunto seguire questa politica lungimirante, cosa che ci sarà agevole per la vicinanza geografica e i secolari contatti che ci hanno reso, da tempo immemorabile, familiari negli ambienti levantini. Noi verso il Levante dobbiamo non solo inviare i nostri prodotti industriali ma, quando questo non sia possibile e vi sia domanda di altri prodotti, ad esempio dei prodotti tedeschi, ottenere di trasportarli a mezzo delle nostre navi.

Dobbiamo dunque considerare la nostra partecipazione alla C.E.D. e, successivamente, ad una Federazione europea, come qualcosa di attivo e di vivente e non già, ancora una volta, come una assicurazione che ci protegga dai rischi.

Ma un altro fatto si è inserito ed ha reso maggiormente difficile la già complicatissima situazione internazionale: il Patto Balcanico e la inevitabile prossima alleanza militare tra Jugoslavia, Grecia e Turchia.

Il Patto Balcanico risponde certamente ad una esigenza militare del Sud-Est europeo. Visto da noi esso determina uno spostamento verso Sud-Est del centro di gravità militare jugoslavo e scopre pericolosamente gli accessi alla nostra frontiera e quindi alla Valle Padana.

Sotto il punto di vista, quindi, non soltanto italiano ma anche atlantico, urge pertanto eliminare l'area di attrito di Trieste per dar luogo agli indispensabili accordi integrativi intesi a rafforzare la saldatura fra il sistema difensivo balcanico e il sistema continentale europeo propriamente detto, saldatura che potrà essere garantita soltanto dall'inserimento delle forze militari italiane nello schieramento generale, proprio in corrispondenza del delicatissimo punto di saldatura.

Nuove situazioni sorgono o maturano, e noi dobbiamo guardare all'avvenire coi piedi solidamente piantati sulla realtà delle cose, e non già continuare a perderci in pettegolezzi e dissidi interni i quali non hanno altro risultato che screditarci mentre, in sostanza, non interessano più nessuno nel vasto mondo.

Non sono i popoli che si lamentano quelli che attraggono la fattiva simpatia degli altri, ma i popoli che agiscono virilmente. Guardate la prodigiosa rinascita della Germania occi-

dentale, ieri ancora schiacciata politicamente e annientata economicamente, ed oggi corteggiata e lusingata da tutte le parti e postasi di un colpo alla testa della produzione europea.

Non vi è chi non sia capace di governare quando tutto va bene, ma le stelle brillano solo nella notte. Riuniamoci con serietà e con la consapevolezza della grave situazione storica che noi e l'Europa attraversiamo; chiudiamo l'èra funesta dei dolorosi contrasti, siamo forti, decisi, curiamo la nostra difesa fino al limite delle nostre reali possibilità, indirizziamo la nostra politica estera verso obiettivi concreti e reali, e avremo compiuto il nostro dovere di fronte all'Italia e di fronte agli stranieri che ci osservano per giudicarci. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Signor Presidente, onorevoli senatori, il senatore Cerulli Irelli, che non vedo qui in Aula — ed anche questa assenza probabilmente è un indice del disinteresse che la maggioranza sembra ostentare in questo dibattito di politica estera — ispirandosi all'esempio dato due anni fa dal nostro illustre Presidente, dal senatore Merzagora che fu in quell'anno relatore del bilancio, ci ha fornito una relazione che è in un certo senso coraggiosa e comunque molto diligente. Coraggiosa in quanto essa ha il merito, che noi della minoranza non abbiamo contestato, ma abbiamo apertamente riconosciuto in Commissione, di denunciare senza riserve e senza neanche molti complimenti le insufficienze del bilancio degli esteri. Noi dichiarammo che, pur non potendo votare la relazione in Commissione per ovvie ragioni politiche, ci associavamo a questo aspetto della relazione ed appoggiavamo questa richiesta nella quale era implicita la domanda dell'abitudine, alla quale il senatore Cerulli Irelli si richiama esplicitamente, di denunziare le insufficienze di bilancio, e poi lasciare che le cose vadano come prima. In questo senso la relazione è dunque coraggiosa. La relazione è anche diligente perchè si occupa di tutto l'apparato del Ministero degli esteri; forse troppo diligente, perchè nella cura estrema dei particolari il relatore smarrisce il senso delle proporzioni e non arriva ad una visione di insieme. Quella che era una linea voluta e in certo senso giustificata nella relazione del senatore Merzagora di due anni fa è divenuta una esasperazione portata alle estreme conseguenze e quindi uno schema irreale e fittizio nella sua presentazione attuale.

Gli alberi, vorrei dire anzi i ramoscelli e persino le foglie nascondono al nostro relatore la foresta. Vero è che il nostro relatore ha seguìto conseguentemente il criterio ispiratore che lo ha mosso e che ha difeso in Commissione facendomi anche l'onore di polemizzare con me. Io affermavo infatti due anni fa che non si può disgiungere il meccanismo, il congegno tecnico che deve attuare la politica estera, dalla linea stessa di questa politica. Dicevo che non ci si può mettere d'accordo sull'acquisto di un fucile se prima l'accordo non è stato raggiunto sull'uso che del fucile stesso si vuol fare. Il relatore sembra invece ritenere che si possa essere contemporaneamente in contrasto sulla linea di politica estera e in perfetto accordo sul mezzo che la determina e la realizza, come egli dice.

Ciò è, a parer nostro, evidentemente sbagliato perchè il mezzo idoneo a perseguire una determinata linea può essere uno, mentre per una linea diversa ci vuole un altro mezzo. Ciò, inoltre, è tanto più sbagliato, in quanto nessun mezzo può essere ritenuto, non dico valido, ma neanche come avente una esistenza giustificata e giustificabile, quando esso non sia messo — come è il caso della nostra politica estera attuale — al servizio di una linea che non c'è. Onorevole Ministro, ciò che noi deprechiamo infatti, è innanzitutto l'inesistenza di una linea italiana di politica estera.

Sulla base di questa constatazione noi potremmo concludere, in astratto, che la discussione sul bilancio è per se stessa oziosa. Ed è probabile che, a questa conclusione non confessata, una gran parte della maggioranza sia giunta. Potremmo concludere che la fatica del senatore Cerulli Irelli è stata inutile, laddove non c'è una linea di politica estera, è inutile un bilancio ed è inutile un Ministero degli esteri.

Ma, rassicuratevi: non seguiamo qui, come non abbiamo mai seguìto altrove una linea nichilista. Non vogliamo cancellare palazzo

Chigi dalla pianta di Roma, come voi avete tentato o preteso di fare per i due terzi dell'Europa dalla carta del nostro Continente. Un grande comico francese affermava che è meglio avere un brutto muso che non averne alcuno. Mi pare che l'osservazione sia valida, se non per la linea politica, almeno per il mezzo che la determina e la realizza. Ed è qui che, a parer nostro diventa più stridente il contrasto fra le diverse impostazioni, quella del relatore e perciò della maggioranza della Commissione e quella che noi diamo. Da una parte noi non rifiutiamo in alcun modo di considerare il mezzo, lo strumento e quindi le misure che siano atte a migliorarlo; riconoscemmo due anni fa questo merito alla relazione Merzagora, abbiamo riconosciuto questo merito alla relazione Cerulli Irelli. Accettiamo dunque alcune delle idee e delle osservazioni del relatore.

D'altra parte invece il relatore per la maggioranza segue fino alle estreme conseguenze la sua linea di artificiale disgiunzione tra la funzionalità della diplomazia e l'indirizzo politico della diplomazia stessa. Nel quadro di tale disgiunzione il relatore sostiene la giusta tesi che il bilancio è insufficiente e che bisogna incrementarlo, egli scrive infatti a pagina 20 della sua relazione: « Ci domandiamo pertanto se non convenga, se non sia opportuno e giovevole portare senz'altro il bilancio che studiamo al suo normale *plafond*. Quando si pensi che i bilanci di altri Ministeri segnano alla fine dell'anno finanziario " residui attivi " per centinaia di miliardi di lire, registriamo cioè alle volte centinaia di miliardi di lire non spesi, che rappresentano fino al 30 o 40 per cento dei loro stanziamenti, noi non possiamo giustamente resistere alla nobile tentazione di chiedere che un paio di miliardi siano stornati da quei bilanci ove resterebbero, e spesso per sempre, inutilizzati, per tamponare finalmente gli annuali reclami sulle deficenze del bilancio dell'Amministrazione degli Affari esteri, per permettere all'Italia di avere i suoi servizi diplomatici e gli altri con essi connessi serenamente efficenti. E candidamente aggiungiamo che neanche riusciamo a scorgere il motivo per cui ciò dovrebbe essere negato ».

La tesi è giusta; ci sono infatti esigenze che non possono essere ignorate e non si capisce, come giustamente si osserva nella relazione. perchè continuino ad essere ignorate. Ma proprio qui si manifesta l'errore di impostazione; la linea politica che si vorrebbe nascondere scappa nuovamente fuori e si impone.

Il relatore chiede infatti aumenti di fondo per altrettante variazioni in diversi capitoli. Come evitare, per rispondere a queste richieste, di vedere se le singole richieste siano giust o sbagliate, se rispondano ad esigenze reali oppur no?

Giustificata a parer nostro è la critica alla spilorceria governativa quando si chiedono variazioni in aumento per l'archivio storico, per acquistare giornali e riviste, per le scuole e gli insegnanti all'estero, per l'assistenza agli emigranti, per le relazioni culturali con l'estero. Qui ci troviamo veramente di fronte a cifre ridicole, le quali rivelano una visione angusta e gretta delle nostre relazioni con l'estero. Richieste quindi assolutamente giustificate; meno giustificata invece è la richiesta di aumenti per la Somalia, o almeno è richiesta che bisognerebbe discutere, giustificare con argomenti, cosa invece che voi evitate di fare.

Chiedete un aumento di stanziamenti per la Somalia (sono stati anche recentemente chiesti tre miliardi per tacitare una richiesta che ci viene avanzata dall'Inghilterra); ma scusate, prima che possiamo decidere se questa richiesta sia giusta o sbagliata, avete fatto il conto dei profitti e delle perdite dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia? Avete risposto a questo interrogativo: ci conviene spendere quello che già spendiamo, oppure si tratta di danaro mal speso? In questo caso il danaro è male speso per il fatto in se stesso che abbiamo la Amministrazione fiduciaria della Somalia o per il modo come esercitiamo questo mandato? Oppure il danaro è male speso per le due ragioni insieme o prevalentemente per l'una o per l'altra?

Io non desidero affrontare qui questa questione che è del tutto marginale e non intendo tentare di rispondere a queste domande. Desidero soltanto sottolineare che per richiedere un aumento di fondi in quel capitolo il relatore doveva avere già risposto — e probabilmente infatti lo ha fatto implicitamente — a quelle domande. Perchè ce lo nasconde? Perchè ci tace i suoi argomenti? Perchè in generale ci tacete

i vostri argomenti, se ne avete e quando ne avete?

In realtà la pretesa iniziale dell'onorevole Cerulli Irelli di disgiungere la linea politica dal suo strumento, e l'errore contenuto in questa pretesa, inevitabilmente portano il relatore e la maggioranza ad una serie di reticenze tali in politica estera che tutta la relazione e tutto il vostro atteggiamento, signori della maggioranza, diventa reticente. Non solo, ma la relazione riesce, malgrado la squisita signorilità del relatore, ad una serie di incongruenze che non possono evitare il grottesco.

Ecco qui. Il relatore finisce per accettare la necessità di dare un cenno di principali « fatti » (dice proprio così) di politica estera durante l'ultimo anno. Accetta questa necessità come un fastidio imposto dalla tradizione, ma tuttavia l'accetta. Ne viene fuori in un quadro assolutamente impressionante la povertà, anzi la miseria, anzi la squallida indigenza della politica estera ufficiale dell'Italia. L'avvenimento più importante che viene citato fra questi fatti è il seguente: il Presidente turco, di ritorno dall'America, ha voluto viaggiare su un piroscafo italiano e si è fermato alcune ore a Napoli — conclude soddisfatto il relatore — accolto con i dovuti onori. Questa sembra essere la cosa essenziale della politica estera dell'Italia. Quale triste dichiarazione di impotenza, signori della maggioranza!

Ma altre pennellate, del resto degne di rilievo, ci sono in questo quadro. Per brevità ne cito solo due. Alle nostre relazioni con l'Unione sovietica vengono dedicate dal senatore Cerulli Irelli sette righe, due righe di più che alla rilegatura dei libri e quattro righe di meno che all'abbonamento ai giornali. Vero è — bisogna essere obiettivi — che lo stesso trattamento viene riservato presso a poco all'Inghilterra. Vero è anche che ci sono due Paesi abbastanza notevoli dei quali addirittura non si parla: la Cina e gli Stati Uniti d'America. Evidentemente le ragioni per le quali non se ne parla sono del tutto diverse. Della Cina non ne parlate perchè la Cina per voi non esiste; degli Stati Uniti non ne parlate perchè non ce ne è bisogno, essendo essi anche troppo presenti alle vostre menti.

Quali dunque le ragioni di questo pudico silenzio, di questo affettato agnosticismo, per cui in questa relazione di regola si parla di molte cose, ma non si parla di politica estera? Una volta probabilmente ciò era dovuto alla tradizionale presunzione, che era falsa ma che era tenace, che in politica estera ci potesse essere discussione sui mezzi di realizzazione ma non ci potesse essere discussione sulla linea. Oggi quando questa presunzione è con tutta evidenza caduta, c'è in questo pudico silenzio una ragione politica che è questa: tra voi non c'è un accordo pieno e confessabile in materia di politica estera perchè non avete una linea. Vi mettete d'accordo faticosamente su un punto o sull'altro, anzi direi sulla giustificazione di un punto o di un altro. Realizzate tali accordi generalmente su una piattaforma negativa, appoggiata sull'odio, sul sospetto, sulla paura, cioè sull'anticomunismo che è il riflesso della vostra intima debolezza, è vero, ma è anche tentativo di eludere i profondi, insanabili contrasti interni del vostro mondo, del vostro sistema, l'imperialismo. Ma non potete dare una giustificazione generale della vostra politica estera, non amate neanche parlarne. Ciò spiega molte cose. Ciò spiega la riluttanza dell'onorevole Ministro degli affari esteri a venire qui a discutere di politica estera. Ciò spiega forse anche la sua aria rassegnata di persona bene educata che ascolta soltanto per dovere di buona educazione; ciò spiega il fatto che non c'è stato dibattito qui e che da parte vostra (*rivolto verso i settori del centro*) l'unico intervento sui problemi di fondo della politica estera è venuto attraverso le banalità e gli insipidi luoghi comuni che ci ha servito or ora il Maresciallo Messe.

SANTERO. Quello che diciamo noi è tutto insipido.

SPANO. Sono insipidi questi luoghi comuni che ripetono sempre le vecchie storie condannate dall'esperienza e sono tanto più insipidi quando ci vengono dalla bocca di un uomo che di quella esperienza è fra i più tristi responsabili! Voi ci avete parlato qui del Tibet, dell'Himalaia, ci avete parlato delle scuole, tutte cose rispettabilissime, senza dubbio, ma che non toccano il fondo della politica estera del Paese. Tutti questi elementi denunciano senza dubbio la decadenza della vita parlamentare,

cosa che noi abbiamo avuto già altre volte occasione di constatare denunciando la vostra linea sostanzialmente antidemocratica; ma indicano soprattutto che voi non avete una linea di politica estera, che per causa vostra, l'Italia ha abdicato e non esiste più come Paese di rilievo, non ha alcun peso nella vita internazionale.

GALLETTO. La discussione non è finita; siamo iscritti a parlare e parleremo anche noi.

SPANO. Fino adesso non risultavate iscritti; comunque mi fa piacere sapere che interverrete a parlare. Ascolteremo le cose che direte.

GALLETTO. Qualcosa sapremo dire anche noi...

SPANO. Può darsi. In questi anni non ce ne siamo ancora accorti.

Ho udito anche dire che questa vostra carenza dipenderebbe dal fatto che il Ministro non ha trovato la forza di sganciarsi dalla sua responsabilità ed è stato distratto da altre preoccupazioni che comprendiamo.

Ma questa è una povera scusa; non protesti, onorevole Galletto, l'ho sentita dire da parte vostra, ma, ripeto, è una povera scusa. In realtà il vostro non è un male di contingenza, è un male organico che si riassume in due aspetti fondamentali del vostro atteggiamento; abdicazione, rinuncia, a qualsiasi linea di politica estera italiana e disprezzo assoluto del Parlamento. Perciò voi non parlate di politica estera, non amate parlarne. Quando tentate di farlo...

CADORNA. Abbia pazienza, ma anche questi sono luoghi comuni ed insipidi per giunta! Sono i soliti luoghi comuni che sentiamo ripetere tutti i giorni e tutte le notti.

SPANO. La prego di rileggere il suo discorso del Campidoglio e vedrà che ella si appaia perfettamente al maresciallo Messe.

CADORNA. Lo rileggerò e vedrà che vi è proprio una base storica e le dico che lei non è capace di confutare una sola parola di quello che io ho detto.

PRESIDENTE. Senatore Cadorna, anche lei è iscritto a parlare. Abbia dunque pazienza; risponderà al momento opportuno.

CADORNA. Si è cominciato col dare dell'insipido al discorso di un assente, e questa è una forma che non deve essere consentita.

SPANO. Mi consenta di ripetere quello che ho detto al maresciallo Messe quando era presente: è meglio che non ricordiamo le cose passate. (*Vivace battibecco tra il senatore Spano e il senatore Cadorna. Energici richiami del Presidente*).

GALLETTO. Almeno che si abbia un tono sobrio.

SPANO. È difficile, onorevole Galletto, avere un tono sobrio quando si tratta del destino del nostro Paese. (*Commenti dal centro*). Voi considerate queste cose con molta tranquillità e indifferenza, noi con passione.

Dicevo dunque che quando voi tentate di farlo, quando tentate di dare una giustificazione alla vostra politica estera lo fate per affermazioni sentenziose, senza argomentare, senza forza, perfino senza convinzione. (*Interruzione del senatore Zelioli*). Cercherò di dimostrarlo; sono soltanto all'inizio del mio discorso che sarà, me ne scuso, abbastanza lungo.

È appunto questo il caso di quell'aspetto della nostra, diciamo così, politica estera che intendo trattare nel mio intervento, cioè la politica mediterranea dell'Italia. In proposito la relazione del senatore Cerulli Irelli — mi si rimproverà anche di polemizzare col relatore, ma non è colpa mia se non c'è — così si esprime: « L'Italia, particolarmente sensibile a tutto ciò che tocca l'equilibrio mediterraneo e la organizzazione difensiva di quel mare nel quale si protende la nostra Penisola, non può che augurarsi che le due Nazioni latine possano trovare una via di uscita al disaccordo che momentaneamente le separa, soddisfacente per tutte le parti in causa ». Si parla qui — è l'unico punto nel quale se ne parla — di equilibrio mediterraneo a proposito del dissenso sorto in Marocco tra la Francia e la Spagna. Ora, è bensì vero che in « tutto ciò che tocca l'equilibrio del Mediterraneo » vi è anche il

Marocco il quale ha un tratto di costa sul Mediterraneo; ma in fondo poi ciò non avrebbe importanza perchè le vostre definizioni geografiche, dopo il Patto del Nord atlantico, sono evidentemente assai vaghe. Io direi che di fronte alle nazioni latine, Francia e Spagna, di cui si parla qui con tanta accorata simpatia, vi è anche una nazione araba, il popolo marocchino, e direi che l'Italia oltre che augurarsi, da semplice spettatore, che le cose vadano meglio, dovrebbe anche essere presente nel Mediterraneo come parte attiva. Ma oltre ad esserci il Marocco, che fornisce il pretesto al relatore per richiamarsi all'equilibrio mediterraneo, nel Mediterraneo ci sono anche altre cose più rilevanti: c'è Trieste, per esempio, e ci sono i Balcani. Ora, di queste due realtà che incombono su di noi il relatore dice soltanto che i rapporti tra Jugoslavia e Italia « non hanno subìto in questo periodo alcun ulteriore chiarimento ». Non hanno « subìto »: questo verbo è veramente un capolavoro! Non vorrei dire che cosa possa rivelare un verbo di questo genere. Ritengo però che non sia colpa del relatore: la mentalità che quel verbo riflette è la mentalità ispiratrice della politica ufficiale italiana nel settore della politica estera. Ma intanto, a che punto siamo?

A che punto siamo per Trieste? Abbiamo fatto un passo avanti oppure dei passi indietro? E per giunta — domanda più importante — avete lavorato in realtà per andare avanti, oppure avete lavorato per tornare indietro? Quale è l'indirizzo del Governo in proposito? Vale ancora l'impostazione che fu data dall'onorevole Pella, il 13 settembre 1953, nel suo discorso al Campidoglio, secondo la quale Trieste era il banco di prova delle nostre amicizie internazionali? Oppure vale la dichiarazione fatta da De Gasperi a Napoli il 29 marzo 1954, secondo la quale invece l'atteggiamento anglo-americano per Trieste non condiziona affatto l'atteggiamento del Governo italiano rispetto ai suoi cosiddetti alleati? Quale di queste due linee è dunque valida? L'una o l'altra? O c'è una linea intermedia tra queste due?

Penso che il Ministro ce lo dirà, senza dubbio; e noi speriamo che ce lo dica in una forma seria, voglio dire convincente, astenendosi dalle solite formulazioni apologetiche contenute nelle veline di Palazzo Chigi, le quali sogliono esaltare come successi tutti gli smacchi, anche i più grossi, che il nostro Paese subisce.

Intanto però lo sviluppo dei fatti è incontestabilmente inquietante. La prospettiva che ci sta di fronte, nelle intenzioni comuni e manifeste dei Governi interessati, è la imminente spartizione del Territorio libero di Trieste. Lo stesso onorevole Ministro degli esteri sembra favorevole alla spartizione come soluzione definitiva, se la dichiarazione bipartitica avrà un miglioramento; e sembra favorevole alla applicazione pura e semplice della dichiarazione bipartitica dell'8 ottobre come soluzione provvisoria. C'è poi una variante di soluzione provvisoria della quale si parla ampiamente in questi giorni. Si tratterebbe cioè di modificare leggermente il contenuto degli Accordi di Londra: sostituire i funzionari inviati da Roma con funzionari locali, creare una Giunta regionale che sarebbe una espressione del quadripartito governativo italiano ed avrebbe qualche potere in più; conservare, con il diritto di veto, il comandante di zona che sarebbe in realtà un Governatore di fatto.

Questa variante equivarrebbe naturalmente ad una modifica formale degli Accordi di Londra. Essa sarebbe in realtà un mantenimento dello *status quo*: la zona B a Tito, la zona A agli anglo-americani; non dico all'Italia, signori della maggioranza, perchè anche noi abbiamo il nostro pudore, se ce lo permettete.

A chi convenga il mantenimento dello *status quo* è chiaro: conviene solo a Tito e a coloro che sono portatori di interessi che coincidono con gli interessi di Tito. Conviene a Tito, non solo perchè dello *status quo* egli si è sempre servito per invelenire la situazione e cercare di ottenere sempre di più, non perchè sia un grande diplomatico — come diceva il senatore Ferretti ieri — ma perchè si è potuto servire della situazione oggettivamente favorevole nella quale si trovano temporaneamente tutti i traditori e perchè ha una politica estera, mentre il nostro Governo è stato passivo. Tito è forte della vostra debolezza, signori! Tito ha ottenuto denari, ha ottenuto riconoscimenti di diritti, ha ottenuto che gli anglo-americani si rimangiassero nel modo più sfacciato le promesse fatte all'Italia. Ma Tito ha soprattutto convenienza a mantenere lo *status quo* perchè ciò tiene lontana l'Italia dai Balcani, regione

che egli ha sempre considerato come una vasta, potenziale appendice della nuova Jugoslavia.

Ma oggi al prolungamento dello *status quo* si vorrebbe dare un crisma ufficiale, non giuridico, perchè una definizione unilaterale valore giuridico non avrebbe, senza l'approvazione di tutte le potenze firmatarie del Trattato di pace. La spartizione sarebbe realizzata dagli anglo-americani, pronubo il Governo italiano, beneficiario Tito. Tito e la sua cricca, infatti, probabilmente agirebbero come nel passato, come in occasione della nota tripartita, all'elaborazione della quale Tito aveva senza dubbio partecipato, mentre poi la rifiutò come un attentato alla Jugoslavia. La spartizione riconoscerebbe la zona B a Tito, il quale invece non riconoscerebbe la promessa della attribuzione della zona A all'Italia. La spartizione sarebbe per lui un nuovo trampolino di lancio, mentre sarebbe per noi l'arresto di tutte le speranze aperte dalla votazione unanime da parte della Camera dei deputati nella mozione approvata il 6 ottobre 1953.

Eppure voi signori siete giunti al punto, non solo di accettare la spartizione, ma di fingere che la considerate un successo. Abbiamo avuto ieri l'impressione che perfino la voce di uno dei vostri, del senatore Menghi, che sembrava echeggiare le posizioni settembrine di Pella ponendo non condizioni, ma un rapporto fra la questione di Trieste ed altri avvenimenti internazionali, sia sembrato una stonatura in quest'Aula. Nel 1946 (io chiedo scusa, onorevole Presidente, ma sono i fatti che sono duri, non io) nel 1946 l'onorevole De Gasperi, per caratterizzare l'assurdo di una qualsiasi spartizione, andava dicendo in giro che all'Italia non avrebbe potuto essere tolta (figuratevi!) Pisino. Capite? Pisino! Oggi invece sarebbe Capodistria, il porto jugo-americano da costruire a Capodistria, con conseguente definitiva rovina del porto di Trieste; e sarebbe Cittanova e tutto il resto.

Bisogna riconoscere che l'onorevole De Gasperi soffriva allora di una crisi a scoppio ritardato di irredentismo; una crisi di irredentismo ritardata di 30 anni. In qualche modo l'onorevole De Gasperi si vendicava allora del suo stesso passato, marcando una sua resipiscenza.

Ma considerare tutto ciò un successo, scusatemi, è veramente troppo, specie nel momento in cui persino certi gruppi sloveni del Territorio libero assumono verso Tito una posizione di sospetto e persino di ostilità.

Nel 1946, quando i *pourparlers* diretti con Tito erano ancora possibili ed erano relativamente facili e sicuramente convenienti, fu scatenata contro l'onorevole Togliatti una vera e propria canea, solo perchè si era aperta una possibilità di trattative basate su un punto di partenza: Tito riconosceva l'italianità di Trieste (ed è stata l'unica volta che lo abbia fatto in modo esplicito) ed avanzava delle pretese su Gorizia.

Fu gridato a Togliatti: baratto! I comunisti italiani furono messi sotto accusa. Ignominia ai comunisti che vogliono barattare il territorio nazionale! E si trattava, lo ripeto, di una posizione di partenza su cui si poteva trattare. Si parlò invece di baratto per anni: credo che ci sia ancora qualche anima semplice che ne parla. Ebbene, oggi voi accettate un vero e proprio baratto, ma in condizioni ben più gravi e peggiori. Barattate l'unità del Territorio libero di Trieste, il suo avvenire, ogni diritto alla Zona B, praticamente non per ottenere qualche cosa ma per non ottenere alcunchè. E parlate di successo della vostra politica estera!

Ma qui bisogna dire con chiarezza a chi convenga, oltre che a Tito, la spartizione, e a chi non convenga. Non conviene certamente all'Italia, che avrebbe di fronte a sè una porta chiusa alle sue rivendicazioni. Non ai triestini, sicuramente, che avrebbero a un tiro di schioppo la minaccia di un nazionalismo aggressivo e forsennato; non converrebbe certamente a Trieste che rimarrebbe isolata e con la sola prospettiva di un immiserimento economico progressivo. Da ciò sorge infatti la protesta unanime del popolo triestino e la resipiscenza di numerosi triestini nei confronti della soluzione offerta dal Trattato di pace. La spartizione non converrebbe neppure agli istriani che perderebbero definitivamente le loro terre, costretti come sarebbero a barattarle con la vita. Non converrebbe infine ai popoli e alla causa della pace, perchè nella spartizione permarrebbero i motivi di frizioni permanenti fra Italia e Jugoslavia.

La spartizione, ripeto, conviene a Tito e conviene indirettamente agli americani, in quanto conviene al partito della guerra. Ciò lascia capire perchè la spartizione sia considerata conveniente dal partito dell'onorevole Scelba.

Ma come dunque siamo potuti giungere a questo punto, camminando all'indietro, perdendo posizioni su posizioni, rinunciando ad una posizione dopo l'altra, da « Pisino » alla dichiarazione tripartita, alla spartizione?

Noi crediamo che la spiegazione di tutto questo la si trovi nei vostri errori e solo nei vostri errori. Voi potevate avere per Trieste una politica italiana o una politica atlantica, avete scelto la politica atlantica. Voi potevate scegliere tra una soluzione di diritto e una sistemazione di fatto, avete scelto una sistemazione di fatto, alla quale però non siete ancora arrivati e non si vede come possiate arrivarci.

Vediamo i termini della doppia scelta che potevate fare: una politica italiana vi avrebbe potuto offrire tre alternative.

C'era la via della diplomazia tradizionale: giocare sui contrasti altrui, lavorare per aprire la situazione o per mantenerla aperta, ottenere qualcosa e poi di là partire per andare avanti, per ottenere ancora qualche altra cosa, per raggiungere posizioni più avanzate. Questa linea ci è stata prospettata dal senatore Guariglia questa mattina; noi non siamo certo d'accordo con tutte le cose che egli ha detto, ma abbiamo sentito una voce ragionevole, abbiamo sentito parlare di una seria solida diplomazia, che concepisce una politica estera come un affare, un negoziato nel quale si ottiene qualche cosa. A voi questo concetto di trattative, di negoziati, di affari, è totalmente estraneo, per voi la politica estera è solo un atto di fede, o meglio un perpetuo atto di contrizione. Basta sentire le cose che ci sono state dette oggi dal maresciallo per convincerci di questa verità.

Vi era poi la via che consisteva nel subire le conseguenze dei crimini e degli errori fascisti, subire le conseguenze ma non accettarle, era la via che aveva sempre sostenuto con vigore il vecchio Orlando e che lo aveva portato alle rampogne contro di voi che sono rimaste celebri nella storia parlamentare del nostro Paese. Anche questa strada non ci convinceva totalmente; ma era una strada di dignità, sarebbe stata forse sterile, ma non più sterile della vostra, e almeno avrebbe mantenuta aperta la situazione.

Vi era infine la via di una nuova politica democratica che si appoggiasse sulle forze democratiche, sui diritti acquisiti dal popolo italiano e dall'Italia con la resistenza, che accettasse pienamente la situazione e lavorasse in pari tempo a modificarla, affidando il destino dell'Italia e di Trieste al lavoro pacifico, alla dignità, all'equilibrio, allo spirito di indipendenza degli italiani. Ebbene, voi avete rifiutato questa politica, l'avete rifiutata per ragioni di classe e per ragioni di classe avete sposato la causa dell'imperialismo americano, cui avete dichiarato la più formale e rigorosa obbedienza. Avete trascurato sempre qualsiasi alternativa a tale obbedienza, assumendo un imprudente atteggiamento di aperta inimicizia verso l'altra parte. Eppure avevamo un precedente che ci aveva completamente mostrato le possibilità dell'Italia: era la politica del doppio binario che Badoglio (un militare, anche lui, ma di quale diversa levatura politica!) aveva indicato. Avete rinunziato ad esigere qualsiasi contropartita alle vostre continue rinuncie, sostenendo la strana tesi che quanto più vi foste umiliati, quanto più foste stati mortificati, quanto più foste apparsi modesti, piccolini, inesistenti, più vi avrebbero tenuto in considerazione. E avete avuto sempre come sola prospettiva — questo dimostra il vostro orientamento perfido — l'aggravarsi della tensione internazionale ed in definitiva la guerra, fino al punto che non avete esitato di mostrare il vostro disagio, direi quasi il vostro spavento ogni qualvolta la causa della pace segnava un punto, ogni qualvolta si avevano previsioni di distensione internazionale; basta ricordarsi quale sia stato l'atteggiamento della stampa italiana, della stampa americana di lingua italiana, della vostra stampa, in occasione delle conferenze di Berlino e di Ginevra, la paura che si arrivasse ad una distensione su terreno internazionale. In fondo voi avete la stessa linea di Cian Kai-schek, Li Sin-man e Bao dai, ed avete puntato solo ed esclusivamente sull'obbedienza più assoluta, sulla più assoluta servilità, come avrebbe detto il vecchio Orlando, contando di ottenere

molto in futuro per la vostra ossequienza. E siete stati ossequienti perfino quando veniva represso come sedizioso a Trieste il grido di: « Viva l'Italia ». Naturalmente su questa strada non avete ottenuto niente, tranne poche promesse per il futuro.

Caratteristico è il fatto che le stesse promesse sono state dettate agli alleati o dalla paura, come per esempio alla vigilia del 18 aprile, quando temevano che noi potessimo vincere le elezioni, oppure da una vostra almeno apparente fermezza appoggiata dall'unanimità degli italiani (discorso del 13 settembre e suoi sviluppi, dichiarazione dell'8 ottobre che viene due giorni dopo la mozione votata unanimemente alla Camera).

Ora, nel 1948 voi avevate almeno la scusa, miserabile ma tuttavia valida, che ciò vi era servito a vincere le elezioni. Nel 1953 tale scusa non l'avete più, perchè le elezioni le avete perse. Non avete oggi nessuna scusa di nessun genere, eppure continuate.

Ecco cosa ci ha detto l'onorevole Scelba il 18 febbraio 1954: « Come corollario della sua politica atlantica e della posizione che l'Italia occupa tra i popoli liberi dell'Europa il Governo intende fermamente perseguire quei fini di integrazione europea che sul piano politico difensivo ed economico costituiscono la via maestra che l'esperienza e la storia ci additano perchè l'Europa possa salvaguardare i valori e gli ideali della propria civiltà ed allo stesso tempo costruire e sviluppare la prosperità dei suoi popoli ». Ci spiega poi che cosa tutto questo vuol dire per Trieste, quando dice: « ispireremo la nostra azione per raggiungere finalmente quella soluzione di giustizia del problema del Territorio libero di Trieste, reclamata dal Paese e verso il quale si rivolge l'animo di tutta la Nazione ». Soluzione di giustizia! Curioso linguaggio! Vorrei osservare, fra parentesi, che il tentativo operato dall'onorevole Scelba di scambiare il manganello della Celere con la feluca del diplomatico mi pare che dia risultati tuttaltro che brillanti. Ma quello che è veramente enorme è che l'onorevole Scelba ci parli nel febbraio del 1954 di alti ideali, degli ideali della sua civiltà e di « soluzione di giustizia »... parole molte grosse, proprio nel momento in cui nell'Italia scoppiavano quegli scandali a catena di cui tutti ci ricordiamo, attraverso i quali il volto severo e pensoso della Repubblica italiana veniva offuscato dal volto grottesco e ghignante della repubblica... di Capocotta e dell'Ucciardone. Ma non insisto su questo terreno anche perchè me lo sconsigliano i troppo incresciosi avvenimenti di questi ultimi giorni.

Comunque pongo la domanda: quali sono dunque « gli alti ideali » di cui parlava l'onorevole Scelba?

Voi potevate dunque seguire per Trieste una politica italiana mentre avete preferito la linea dei vostri... ideali. Potevate d'altra parte perseguire una soluzione di diritto, l'unica soluzione di diritto che è possibile, la soluzione aperta dal Trattato di pace. E qui apro una parentesi per dare una risposta seppure estremamente concisa al senatore Ferretti ed al senatore Guariglia.

Il senatore Ferretti ha detto che la soluzione del Trattato di pace è impossibile. Mi spiace che il senatore Ferretti non sia qui presente, ma io avrei voluto osservargli per quel che concerne alcune parti del suo discorso e soprattutto per il suo « ritorneremo in Africa » pronunciato alla fine del discorso, che forse avrebbe fatto bene a lasciare andare queste cose, e non aggiungerle ad un linguaggio per molti versi ragionevole. Forse avrebbe fatto bene a criticare più esplicitamente di quanto non abbia fatto a questo proposito il principale colpevole dell'attuale situazione della nostra politica estera che è e che resta il fascismo. Ma a proposito della pretesa impossibilità della soluzione prevista dal Trattato di pace, noi abbiamo detto nel modo più autorevole — lo ha detto più volte il capo del nostro partito — che non consideriamo la soluzione del Trattato di pace come la migliore possibile, come una soluzione per se stessa eccellente, ma la meno peggiore delle soluzioni nella situazione attuale. D'altra parte non ci nascondiamo che raggiungere questa soluzione oggi è più difficile di ieri, difficile ma non impossibile. Perchè sarebbe impossibile? Perchè nessuno farebbe guerra a Tito, perchè per realizzare il Trattato di pace bisognerebbe cacciare Tito dalla zona B e nessuno vorrebbe fare la guerra per questo, ci ha detto l'onorevole Ferretti. È evidente che nessuno farebbe la guerra a Tito per Trieste, e non saremmo certo noi a

volere che si facesse la guerra a Tito, ma onorevoli colleghi, il regime di Tito è estremamente vulnerabile sotto l'aspetto economico, come diceva ieri il collega Lussu in una sua interruzione, ed è un regime molto debole all'interno. Tito si è retto per un certo tempo di fronte al suo popolo grazie alla demagogia socialista, grazie agli ostentati ritratti di Stalin; si regge oggi grazie all'appoggio e al denaro anglo-americano, in funzione di gendarme balcanico dell'imperialismo. È chiaro che in un clima di distensione, con la volontà concorde degli ex-alleati, la sola che possa evidentemente realizzare la soluzione di diritto, in queste condizioni sarebbe facilissimo mettere la museruola a Tito e suoi accoliti.

L'onorevole Guariglia ci ha detto per inciso che avrebbe accettato questa soluzione, che non avrebbe alcuna difficoltà ad accettare la soluzione che egli ha avuto però il torto, me lo consenta, di definire « comunista ». No, senatore Guariglia, non è una soluzione comunista, è una soluzione alla quale i comunisti sono rimasti fedeli, ma è la soluzione del Trattato di pace, è la soluzione che tutti insieme gli Alleati hanno elaborata, che a noi italiani è stata imposta e che non potevamo non accettare; ma è una soluzione che teneva conto delle possibilità reali, è la sola che abbia valore giuridico, è la sola alla quale siamo noi rimasti fedeli e che è stata tracciata dagli americani, non è una soluzione comunista.

Comunque tale soluzione, quella prevista dal Trattato di pace, avrebbe con tutta evidenza dei risultati positivi estremamente apprezzabili: essa sottrarrebbe il territorio libero dalla doppia schiavitù corruttrice degli anglo-americani da una parte nella zona A e di Tito dall'altra parte nella zona B, garantendo i diritti della maggioranza italiana, perchè noi, onorevole Galletto, ricordiamo sempre che c'è una maggioranza italiana nel Territorio libero, non ce ne dimentichiamo nelle nostre prospettive politiche. Questa soluzione garantirebbe al Territorio libero e a Trieste un assestamento economico; manterrebbe l'unità (punto essenziale, questo) del Territorio libero di Trieste; infine lascerebbe la porta aperta ad ogni giusta rivendicazione italiana. Ebbene, voi non avete perseguito questa soluzione. Avete ratificato di urgenza il Trattato di pace (fu in quell'occasione appunto che l'onorevole Orlando lanciò contro di voi la più celebre delle sue rampogne) con l'evidente intenzione di violare il Tratato di pace, non a profitto dell'Italia, ma a profitto degli altri. Voi avete sostanzialmente seguìto la stessa via che ha seguìto Tito: dire, disdire, aspettare, pescare nel torbido, arrangiarsi, con la differenza che Tito nel torbido ha pescato qualche cosa sul serio, e voi siete tornati a casa senza pesci. Voi non avete sostanzialmente abbandonato la strada nazionalista e fascista, e se non l'avete seguìta fino in fondo, conseguentemente, non è già perchè ne abbiate riconosciuto e coscientemente superato la stortura fondamentale, non è perchè abbiate superato l'inconciliabilità dei contrastanti nazionalismi e quindi abbandonato la strada del nazionalismo, ma soltanto perchè è troppo evidente l'impossibilità di una soluzione di forza. Il vostro linguaggio tuttavia è lo stesso dei fascisti; esso rivela inoltre sia pure da punti di vista opposti, ancora una volta una sostanziale identità di linea tra voi e Tito. Dirò più tardi che questi punti di vista sono soltanto apparentemente opposti poichè trovano oltre Atlantico un terreno molto solido di conciliazione. Tito arriva a sostenere il carattere jugoslavo di tutto il famigerato litorale adriatico di hitleriana memoria, voi arrivate a sostenere l'italianità del « bacino adriatico ».

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* SPANO). Ecco cosa dice Kardelj: « Il problema di Trieste appare dunque qui nella sua forma iniziale, cioè come facente parte del problema della liberazione dei popoli della Jugoslavia di fronte al tradizionale avversario di questo processo sulla costa dell'Adriatico, cioè l'Italia imperialista. Questi fatti hanno reso il problema di Trieste di anno in anno sempre più acuto, per trasformarlo infine nella fase finale del processo che si sviluppa da cento anni sulle coste dell'Adriatico, del processo di liberazione di queste coste dalla dominazione straniera ».

Ed ecco cosa dice Gonella: « Il bacino adriatico di cui Trieste è il principale centro costituisce parte integrante del territorio italia-

no, ed è compreso fra gli Appennini, le Alpi, la catena delle Alpi Giulie, il Velebit e le Alpi Dinariche ».

Ciò dimostra che nel vostro intimo voi non avete abbandonato la velleità fascista che l'Italia possa aspirare ad essere temuta. Strana posizione veramente, per chi non ha denti!

FRANZA. È la politica estera tradizionale imposta dalla situazione geo-politica del nostro Paese; e sarà sempre questa la politica italiana!

SPANO. Che lei parli un linguaggio hitleriano è del tutto normale, onorevole Franza, ma non è con lei che io sto polemizzando. In realtà voi dovreste sapere, anche partendo da una posizione nazionalista (sempre falsa) che a farvi temere non potete riuscire. Bisogna quindi, se non si vuole sconfinare nella pazzia, accettare la soluzione ragionevole, che è quella di tentare di far amare l'Italia, o almeno di farla rispettare. Perciò bisogna in primo luogo rinunziare non solo ai morsi, ma anche ai ringhi nazionalistici. Voi invece continuate a ringhiare pur sapendo che non potete mordere.

Ora, è del tutto evidente che su questa strada voi non potevate perseguire la soluzione di diritto; è purtroppo anche evidente che voi non siete riusciti ad impostare correttamente, secondo gli interessi italiani, la ricerca di una sistemazione di fatto che tenesse conto del punto di partenza e delle successive elementari esigenze; creare cioè nel Territorio libero di Trieste una situazione in cui fossero tutelati gli interessi delle popolazioni e i diritti dell'Italia, crearvi le condizioni perchè lo stesso Territorio libero, e cioè la sua maggioranza italiana, possa domani liberamente decidere delle proprie sorti. Ciò implicava, in modo del tutto evidente, l'unificazione delle due zone, la posizione assolutamente ferma in questa linea di condotta; lo sgombero dalle due zone delle truppe straniere: dalla zona A via le truppe anglo-americane, dalla zona B via le truppe di Tito. Ciò implicava l'autogoverno delle popolazioni del Territorio libero di Trieste e il riconoscimento pieno del loro diritto all'auto-decisione. E qui prendono corpo le prospettive favorevoli basate sul riconoscimento della maggioranza italiana della popolazione del Territorio libero; e qui si manifesta appunto chiaramente che, nella situazione di fatto, la soluzione migliore fra le soluzioni possibili (non già fra le soluzioni ideali irrealizzabili) è quella del Trattato di pace.

Concretamente il problema di Trieste è stato affrontato da 4 punti di vista differenti: quello del mantenimento della pace, che sostanzialmente è il punto di vista del Trattato di pace, non in quanto corrisponda ad un criterio di giustizia (meglio dimenticarsene, di espressioni di questo genere: lasciamole all'onorevole Scelba) ma in quanto tiene conto della inconciliabilità delle posizioni contrastanti, in quanto garantisce la pace, o almeno la preserva; salva gli interessi attuali e salvaguarda i diritti e le prospettive future. Tale posizione è nella situazione che abbiamo ereditato dal fascismo e dalla sconfitta, la necessaria posizione di partenza dei triestini e di tutti gli italiani.

Questa posizione è sempre stata ed è — come punto di partenza — la posizione dei comunisti italiani i quali, appunto, si sono sempre preoccupati di far amare e rispettare l'Italia. In questo senso abbiamo agito subito dopo l'8 settembre ed anche prima, partecipando alla guerra dei popoli ed alla vittoria, contribuendo a ridare all'Italia il suo posto nel mondo. In questa linea dovemmo combattere non solo contro i nazisti e i repubblichini, contro i quali avevamo impugnato le armi, ma contro i nazionalisti sloveni che rivendicavano Trieste ed il Friuli e di fronte ai quali dovevamo affermare il nostro diritto a combattere e a riservare a dopo la vittoria la definizione di ogni questione territoriale. Sono cose documentate, come si rileva dallo scritto dell'onorevole Longo nel numero 3 dell'anno scorso di « Rinascita ». Dovemmo in pari tempo combattere contro il sospetto degli anglo-americani e contro l'attesismo di troppi italiani. Allora non ci trattavate ancora di venduti allo straniero, allora il generale Cadorna non marcava tanto disgusto nei nostri confronti e mostrava di credere che la lotta doveva essere combattuta contro i nazisti e non contro i comunisti, come ha detto nel discorso in Campidoglio.

Quando fu liberata Trieste (e dipese soltanto dagli anglo-americani se gli jugoslavi arrivarono per primi) dovemmo imporci minac-

ciando di inviare nuove brigate garibaldine, dovemmo imporci per ottenere che tra le truppe liberatrici ci fosse una brigata italiana. Nè in quel periodo, nè dopo nessuno di noi ha mai nascosto la sua opposizione alle mire nazionalistiche degli jugoslavi, comunisti o sedicenti tali, e nessuno di noi ha mai nascosto la nostra convinzione che Trieste è una città italiana. In questa linea abbiamo lavorato, in questa linea abbiamo lotatto per ottenere il massimo a mezzo di trattative dirette o di intelligenti e ragionevoli iniziative politiche.

Cosa dunque ci avete rimproverato voi in sostanza? Ci avete rimproverato di aver combattuto l'impostazione nazionalistica, di aver visto gli interessi di Trieste e dell'Italia come indivisibili fra loro e come inseparabili dalla causa della pace. Ci avete rimproverato di non esserci uniti al coro dei ringhi nazionalistici. Questa è la nostra linea politica di sempre, che è stata dimostrata giusta dai fatti. In realtà voi mettete le mani avanti per non cadere sulla faccia, perchè voi stessi non potete non rendervi conto della debolezza degli altri tre punti di vista dai quali è stato affrontato il problema di Trieste; quello americano, quello jugoslavo e il vostro.

L'obiettivo americano è chiaro. Si tratta di conservare il più solidamente e il più direttamente che sia possibile le proprie posizioni nel Territorio libero, servendosene, da una parte come trampolino per l'eventuale aggressione che si prepara, e dall'altra come strumento di ricatto, volta a volta, nei confronti dell'Italia e nei confronti della Jugoslavia. Da ciò le tergiversazioni, le promesse inattuabili, il rimangiamento delle promesse, le lusinghe, l'impegno sostanziale a favorire, fra Italia e Jugoeslavia, la parte che offre alla politica degli Stati Uniti le maggiori prospettive, che abbia per gli Stati Uniti il maggior valore.

Ora, chi sia, delle due, l'eletta, la prescelta, è a tutti chiaro; che Tito valga, per gli Stati Uniti, più di Scelba; che la Jugoslavia attuale valga più dell'Italia attuale è diventato del tutto chiaro.

L'obiettivo jugoslavo, a proposito del Territorio libero di Trieste, è pure chiaro: si tratta di ottenere il più possibile. Perciò, procrastinare lo *status quo*, invelenire i contrasti, escludere, con l'invelenimento dei contrasti, l'Italia dai Balcani.

Bisogna riconoscere che, grazie alla politica ufficiale del Governo italiano e grazie a voi, signori della maggioranza, i titisti hanno fino ad ora, nel perseguire questo obiettivo, non per loro virtù ma per colpa vostra, ottenuto solo dei successi.

Resta il vostro obiettivo. Questo vorrebbe essere meno chiaro ma è tuttavia del tutto trasparente anch'esso, attraverso il totale disprezzo che voi, come gli altri, manifestate per le popolazioni triestine, delle quali pensate si possa fare mercato facilmente. In realtà di Trieste e del Territorio libero per se stessi, malgrado le urla su Pisino, non ve ne importa, in sostanza, un bel nulla. La sola cosa che vi interessa è di conservare il potere. Durare. Conservarlo attraverso la benevolenza di coloro che, soli, a parer vostro possono garantirvelo, cioè gli americani, il Dipartimento di Stato. E perciò fate la volontà del Dipartimento di Stato, niente altro che la volontà del Dipartimento di Stato.

Trieste, in fondo, per voi, è soltanto un possibile pretesto per avere un po' più di voti quando vengono le elezioni. Per il resto vi basta di salvare la faccia di fronte agli italiani con un po' di demagogia nazionalistica, come fa Gonella. Ed a Trieste chiedete una sola cosa, in fondo: che vi dia il minor fastidio possibile e che vi lasci dormire tranquillamente i vostri sogni atlantici.

Risulta chiaro, comunque, che non soltanto vi è necessaria coincidenza di vedute fra voi e il Segretariato di Stato su Trieste, ma vi è una una importante serie di aspetti di identità tra voi e Tito: entrambi considerate il problema di Trieste, in una prospettiva di guerra e soltanto in una prospettiva di guerra; entrambi considerate il problema di Trieste, non già per se stesso, per Trieste, per l'Italia o per la Jugoslavia, se si vuole, ma come un problema internazionale, mondiale. Il grande vanto dell'onorevole Scelba sembra di essere quello di avere trasformato il problema di Trieste in un problema mondiale, di essere entrato a far parte dei « costruttori della storia della grande politica internazionale ». Ora, gli ultimi avvenimenti confermano, in proposito, il lucido giudizio che della situazione dà il segretario del Partito comunista del Territorio libero, il quale è colui

che ha veramente lavorato per cacciare i titisti da Trieste: Vittorio Vidali. Egli scrive: « La soluzione, definitiva o provvisoria, dovrebbe seppellire definitivamente il Territorio libero di Trieste che tanto Scelba quanto Tito detestano. Perciò dovrebbe avvenire in funzione del perfezionamento della " organizzazione quadrilatera della difesa mediterranea ", per rendere cioè — come scrive la stampa americana — utilizzabile l'Adriatico come via navale di comunicazione e di rifornimento in tempo di guerra, specialmente per le truppe jugoslave, le quali dovrebbero mantenere aperto il corridoio di Lubiana che passa per Trieste, perchè Trieste è la via alla breccia di Lubiana, il punto storico di entrata dal sud alle grandi pianure dell'Europa centrale ».

Trieste non è una città italiana per costoro, non è una città nella quale lavorano e soffrono centinaia di migliaia di italiani, no, è « il punto storico di entrata dal sud alle grandi pianure dell'Europa centrale ».

In sostanza, signori, date al problema, voi e Tito, la stessa impostazione; proprio per questo la rivalità tra voi si è fatta più acuta e più acuta ogni giorno diventa nella misura nella quale i due Governi, italiano e jugoslavo, si contendono anche a Trieste e nel Territorio libero il posto di maggiordomo degli Stati Uniti d'America nei Balcani.

Ed anche qui, signori del Governo, avete lavorato per la sconfitta, come è ampiamente dimostrato dal Patto balcanico già in atto, e che sarà ufficialmente consacrato, a quel che si dice, a metà del mese di luglio, tra Jugoslavia, Grecia e Turchia.

Quando qui in quest'Aula e alla Camera dei deputati, nel 1952, discutemmo l'adesione della Grecia e della Turchia al Patto atlantico, ci furono servite delle visioni idilliache di quel che era la Turchia, di quel che era la Grecia. Il senatore Carboni, che era andato lì, ritornò tutto entusiasta delle cose belle e gradevoli che aveva visto e che ci furono raccontate per decantarci la magnificenza di quei Paesi. In quella discussione vi mettemmo in guardia contro i pericoli dell'accettazione della Turchia e della Grecia nel Patto Atlantico; vi mettemmo in guardia non solo dal nostro punto di vista di tenaci avversari del Patto Atlantico, ma dal vostro stesso punto di vista di atlantisti emeriti. Vi parlammo con realismo, con serenità dei regimi interni di quei Paesi, vi parlammo delle nuove responsabilità gravi che l'Italia assumeva, accettando nel Patto Atlantico dei paesi che, come quelli, avevano delle rivendicazioni territoriali, e non le nascondevano; vi parlammo infine del pericolo jugoslavo, vi dicemmo: badate che l'entrata di questi due Paesi nel Patto Atlantico preannuncia l'entrata di questi altri.

Ci rispondeste che non si poteva mettere l'Italia in ultima linea: i primi della classe in atlantismo sarebbero diventati gli ultimi, mentre voi volevate rimanere in prima linea. Si affacciava così la prospettiva che l'Italia diventasse in qualche modo una Nazione-guida, o era invece soltanto la solita solerzia americanista?

Ebbene, appena entrate nel Patto Atlantico la Turchia e la Grecia cominciano ad avanzare riserve nei confronti dell'Italia. Rifiutano il comandante italiano, che ci era stato dato come contentino. Gli Stati Uniti considerano la riluttanza della Grecia e della Turchia, e le accontentano creando una zona staccata nel Mediterraneo orientale e mettendovi a capo un comandante americano. Contenti tutti, contenta la Grecia, contenta la Turchia, contenti anche gli Stati Uniti, evidentemente. Poi, già all'inizio del 1951, se non erro, il generale Collins parlava in una sua visita a Belgrado della necessità di un blocco regionale balcanico tra Turchia, Grecia ed Jugoslavia. E gli Stati Uniti per questa linea aiutano la Jugoslavia, le mandano armi pesanti, denaro. Il nostro Governo protesta, dice che bisogna mantenere un certo equilibrio, che non bisogna esagerare: sì, va bene che gli jugoslavi siano armati, ma non troppo, in modo che non sia turbato l'equilibrio tra la potenza dell'Italia e quella della Jugoslavia. Ma gli americani continuano nella loro strada di favoreggiamento aperto nei confronti di Tito e dimostrano a Tito la loro fiducia crescente. Non solo, ma c'è una specie di gara fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sempre pieni di condiscendente trascuratezza nei confronti dell'Italia, per contendersi l'amicizia degli jugoslavi: visite, controvisite, complimenti, inviti, ecc.

La Jugoslavia incomincia ad atteggiarsi, essa, non noi, a Nazione-guida dei Balcani e

gli altri incominciano a riconoscerle questa funzione. Il Ministro greco per il coordinamento economico ad Atene il 13 dicembre 1953 afferma che la Grecia, la Turchia, la Jugoslavia sono legate da uno stretto vincolo di amicizia e di collaborazione, e Tito il 28 dello stesso mese in una intervista concessa a un giornalista dell'« International New Service » afferma che l'accordo militare tra Jugoslavia, Grecia e Turchia è un possente elemento di stabilizzazione e di pace per questa parte del mondo. Il 19 gennaio all'Assemblea popolare jugoslava aggiunge che nel quadro della politica diretta ad ampliare il più possibile la collaborazione con gli altri Paesi assumono particolare importanza le relazioni sempre più strette ed amichevoli con la Turchia e con la Grecia.

È questo il linguaggio sicuro di uno che ha in mano la situazione. Non c'è bisogno di considerarlo un grande diplomatico. Si è grandi o piccoli a seconda di chi si ha di fronte. Si può essere deboli e fare la figura di essere molto forti quando di fronte a noi c'è uno più debole di noi. In realtà il nostro assoluto nullismo stabilito dalla nostra rigorosa obbedienza atlantica ci mette in condizioni di inferiorità e fa sembrare forte Tito. Pronubi inglesi ed americani, si stringe il nodo tra Atene e Belgrado. I freddi e stanchi contro-tentativi dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Pella che con le loro visite non approdano ad alcunchè di men che formale. Papagos ci fa dei complimenti ad Atene, ce ne fa a Roma, poi all'atto pratico, quando noi tentiamo di intervenire negativamente nella trasformazione progettata ed oggi imminente del Patto balcanico in alleanza militare, ci prega poco gentilmente di non seccarlo, di non immischiarci nei suoi affari. Più o meno eguale atteggiamento assume la Turchia, la quale però non si contenta di dirci di metterci da parte, ma vuole qualcosa da noi. Secondo le informazioni della stampa in occasione del viaggio del Presidente turco a Belgrado la Turchia avrebbe addirittura chiesto che l'Italia garantisca la Jugoslavia!

Il Patto balcanico è diventato una triste realtà, è diventata ormai triste realtà la triplice alleanza militare tra Turchia, Grecia e Jugoslavia. Il Governo italiano si lamenta, dice che ci vuole essere anche lui, dice che la alleanza non si può fare se lui non c'è; ma contemporaneamente afferma che prima bisognerebbe giungere ad una qualche soluzione per Trieste. E tutto ciò avviene sul piano della pura e semplice querimonia, delle polemiche di stampa, delle diatribe mosse dalle riviste del Ministero degli esteri. A tutto ciò Tito risponde con disprezzo, non dando niente a Trieste, respingendo le *avances* italiane ed andando avanti tranquillamente per conto suo, assumendo nel modo tronfio che gli è abituale le pose di un uomo guida, capo della Nazione guida dei Balcani.

Signor Ministro, posso parlarle con un certo distacco a lei che è da poco tempo alla testa del Ministero degli affari esteri e che quindi ne è meno responsabile di altri. Mai, signor Ministro, mai l'Italia era stata portata così in basso! Mai l'Italia era diventata una quantità tanto trascurabile nell'arena internazionale! Siamo arrivati al punto che anche nei giornali ufficiosi come « Il Giornale d'Italia » ci si lamenta dello scarso prestigio italiano a Washington. Ma altro che prestigio! Come potrebbe avere un prestigio l'Italia se voi stessi cominciate a negarle prestigio! Respingono i parlamentari italiani dalle frontiere, non degli Stati Uniti, ma della Francia, negano loro i visti, minacciano di mettere le manette alla frontiera italo-francese ad un deputato o ad un senatore italiano, e voi neanche protestate! Altro che prestigio! Mai l'Italia era stata così radicalmente tagliata fuori dal consesso internazionale.

In materia di sconfitte sul terreno diplomatico io credo che siete persino riusciti a battere il fascismo e non è per caso che l'anello di congiunzione tra l'una e l'altra politica in questo dibattito si sia rivelato non il senatore Ferretti, ma il maresciallo Messe.

FRANZA. Questa è la conseguenza diretta della vostra politica. Voi avete desiderato portarci a questo punto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

SPANO. E gli alleati naturalmente dànno ragione a Tito. Alcune settimane fa il *Times* scriveva un articolo di fondo nel quale dimostrava che il Patto balcanico è la sola alternativa all'entrata della Jugoslavia nel Patto

atlantico. E si sa che in materia di alternative questa gente non fa complimenti! L'America, per esempio, non ha mandato a dire che ha una alternativa pronta per la C.E.D.: il riarmo diretto di un esercito di mercenari tedeschi i quali, se servono bene a soldo « europeo », dopo dieci anni avrebbero diritto di diventare cittadini e quindi soldati americani con regolare soldo americano? Alla luce di queste considerazioni si deve concludere, onorevoli colleghi, che fra gli artefici inconsci, forse — vogliamo augurarcelo a nome dell'Italia — ma comunque più responsabili del Patto balcanico siete proprio voi, come patrocinatori dell'entrata della Turchia e della Grecia nel Patto atlantico e come iniziatori di una politica che ha offerto alla Jugoslavia quella sola alternativa possibile, come dice il *Times*. Il Governo italiano è servito di sgabello non solo agli Stati Uniti d'America in Mediterraneo ma è purtroppo servito di sgabello anche alla Turchia, alla Grecia, alla Jugoslavia! Siete voi che avete spianato la strada a Tito poichè una politica non si giudica dalle intenzioni ma si giudica dai fatti e dai risultati. Assenti da tutto ciò che avviene nel Mediterraneo, spettatori distratti e non graditi. Può succedere il finimondo in Tunisia e noi non ci siamo, non contiamo niente in Egitto, in Siria, dovunque: l'Italia non è nel Mediterraneo! Per forza, è naturale che sia così e chiunque guardi alla politica estera ufficiale condotta dal Governo della Repubblica italiana deve pensare che è inutile trattar con noi, che è meglio parlare direttamente con gli americani, con quelli cioè che determinano passo passo nei particolari la nostra politica estera, e non con noi; è meglio parlare con chi ha una politica estera pur deleteria, piuttosto che con chi una politica estera non ce l'ha. E noi siamo i soli ad essere assenti.

Il maresciallo Messe un momento fa parlava con gioia, giusta dal suo punto di vista di tenace amico degli hitleriani, della formidabile ripresa della Germania. È un fatto vero purtroppo, dico purtroppo se lo compariamo con la non ripresa dell'Italia. Adenauer va ad Atene, non in visita di sterile cortesia, come i nostri Presidenti del Consiglio, va ad Ankara ed ottiene qualcosa; è presente economicamente in modo estremamente tangibile (anche in Cina è presente la Germania occidentale!), è presente politicamente in Grecia e in Turchia e presto (ce lo ha detto Adenauer senza veli) sarà presente anche militarmente. Solo l'Italia è assente!

Ecco, signori, voi presentate al Parlamento italiano un bilancio di sconfitte catastrofiche che avete conseguito senza avere combattuto. Questo perchè avete ceduto tutto alla volontà degli Stati Uniti d'America: dignità, indipendenza, territorio, applicando anticipatamente, senza avere richiesto neanche la ratifica al Parlamento, dei Trattati che non hanno valore giuridico internazionale. Voi vi siete arresi una seconda volta senza condizioni agli Stati Uniti d'America. Nel 1949 avete sognato di trasferire l'Italia nel nord-atlantico: sogni di grandezza! Nel nord-atlantico in realtà siete parsi una piccolissima cosa, una cosa tanto trascurabile che nel nord-atlantico non ci siete. Ma il fatto grave è che l'Italia, non essendo riuscita ad essere nel nord-atlantico, non è neanche più nel Mediterraneo. Ogni nostro concetto, ogni nostra concezione geografica e politica viene sconvolta dal nullismo di questa linea di politica estera: la vostra linea di americanisti oltranzisti a tutti i costi vi ha portato a cedere il passo persino all'ultimo satellite degli Stati Uniti d'America. Eppure continuate ad essere sordi alle lezioni di dignità che vi vengono da tutti i Paesi, dalla Francia, per esempio, che è posta in una situazione ben più pericolosa di voi per la catastrofica, disgraziata e ingiusta guerra del Viet Nam, la *sale guerre,* e nella quale pur conserva una certa apparenza di sua dignità. Il Partito democristiano è lì tanto cedista e tanto atlantista quanto voi, ma nessuno si sogna di vietare l'affissione dei manifesti contro la C.E.D.; si sentirebbero offesi, diminuiti i francesi di fronte ad una cosa di questo genere, ma in Italia vediamo da per tutto degli insipidi e falsi manifesti di esaltazione di questo crimine, mentre è vietato denunziare i pericoli della C.E.D. Voi non comprendete le lezioni di dignità che vi vengono dall'Inghilterra, per esempio, e in quest'ultimo periodo persino da piccolissimi Paesi come il Guatemala e la Gujana che osano resistere alle pressioni quando le pressioni sono troppo forti e sfacciate. Non capite direi nemmeno le lezioni che vi vengono

(è veramente penoso per noi) dalla Jugoslavia, da Bebler.

Ecco che cosa scrive costui, in polemica con la rivista « Esteri »: « Noi jugoslavi non siamo fatti di una materia tale per cui facilmente, contro la nostra volontà, possiamo essere spinti a fare qualcosa che non desideriamo e per cui possiamo essere legati in modo da non poterci più muovere. Cioè, non è facile farci rinunziare o privarci della nostra indipendenza in politica estera. Noi siamo della gente che non si può far ballare a proprio piacimento. Questo ci sembra di averlo dimostrato chiaramente durante la guerra e nel 1948, quando nè Hitler nè Stalin erano riusciti a farci ballare come volevano loro. Noi non siamo e non vogliamo diventare oggetto della politica estera di altre potenze: noi siamo sempre stati, e resteremo, un soggetto a parità di diritti negli avvenimenti internazionali ».

Intediamoci, io non voglio qui, nè potrei, trascurare il fatto che chi scrive è un traditore e che quindi le sue parole vanno prese con i guanti con i quali si maneggiano i ricci di mare. Tuttavia, che sia vero o falso quel che egli dice, che corrisponda, sia pure in piccolissima parte, o che non corrisponda in nessuna parte alla realtà, quel che egli dice indica esattamente quello che voi avreste dovuto e potuto fare, quello che voi non avete saputo nè voluto fare, e non avete fatto.

Ai signori che sono responsabili di questo bel risultato nella politica estera italiana, se io fossi loro amico domanderei: « A che cosa servite? ». E credo che sarebbe facile costringerli ad una risposta veramente lamentevole e desolante. Ma io non sono loro amico, e posso quindi rispondere consolandoli con le prospettive che apriva un grande utopista del socialismo, il Fourier, il quale, nella visione della società futura, annunciava che tutti gli uomini, anche i più inetti, anche quelli aventi i peggiori difetti, i più gravi, i più ripugnanti difetti, potevano tuttavia essere utili, e pensava a delle razionali utilizzazioni persino per gli infingardi, per quelli che non amano la pulizia, per esempio. Per questo, non essendo amico dei responsabili della politica estera in Italia, io posso consolarli e dir loro: state tranquilli; in un mondo migliore, in una società socialista, ci sarà un'utilizzazione anche per voi, anche voi sarete utili al bene della umanità. Ma certo oggi, se dipendesse da loro, se dipendesse da voi, signori della maggioranza, le prospettive dell'Italia sarebbero catastrofiche e soltanto catastrofiche.

Senonchè per fortuna è finito il tempo in cui la politica estera era monopolio dei Ministri, dei diplomatici e, se mai, dei generali o dei marescialli: la politica estera oggi la fanno anche, e in certi casi soprattutto, i popoli e le loro grandi organizzazioni e i loro grandi movimenti. Non è oggi chi non veda o chi sia in grado di contestare quale peso nella politica estera abbia avuto il movimento dei partigiani della pace di fronte ai più grandi, ai più tragici problemi della pace e della guerra, nelle relazioni tra i popoli. E non vi è dubbio, per quel che riguarda l'Italia, che anche da parte vostra, o almeno dei più avveduti fra di voi, ciò viene ammesso, per quanto a denti stretti. Anche gli Stati Uniti, d'altra parte, sono costretti a tenere conto che in Italia ci siete voi ma ci siamo anche noi, che contiamo anche noi e che quindi, nelle loro prospettive, dovranno fare i conti anche con noi. Il popolo italiano, non v'è dubbio, purtroppo, soffre e soffrirà della vostra politica estera, che respinge con sdegno, ma a tale politica non è legato in eterno. È morto il Patto di acciaio, è morto con esso l'asservimento alla Germania hitleriana, morrà il Patto atlantico e con esso l'asservimento agli Stati Uniti d'America. Noi lavoreremo come sempre con tenacia, nell'interesse dell'Italia e della umanità, affinchè questa morte del Patto atlantico avvenga in condizioni diverse dalla morte del Patto d'acciaio, avvenga senza guerra, attraverso il trionfo della concorde volontà popolare di pace, di indipendenza, di progresso, che diventa ogni giorno più forte in tutti i Paesi, nei Paesi del mondo socialista come nel nostro e negli altri Paesi capitalistici, che certo per antifrasi, con crudele beffa alla verità e al buon senso, voi chiamate i Paesi del mondo libero. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastrosimone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, constatato il contributo, benchè modesto, dato dal Governo ad alcuni ospedali italiani all'estero, mentre plaude a tale sentita assistenza verso i nostri connazionali al di là dei monti e dei mari, fa voti perchè questa opera altamente civile e sociale venga maggiormente potenziata per la tradizione di civiltà italiana nel mondo ».

PRESIDENTE. Il senatore Mastrosimone ha facoltà di parlare.

MASTROSIMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, poco fa in questa stessa Aula e su di una argomento analogo ha parlato l'amico onorevole Alberti, portando un contributo fattivo a quelli che sono i bisogni dei nostri lavoratori e degli ospedali italiani all'estero. Ma io voglio occuparmi in questo breve intervento massimamente degli ospedali italiani in Argentina, e non è senza una certa intima soddisfazione che illustro brevemente questo mio ordine del giorno che, pur rappresentando una piccolissima faccia di quell'immenso prisma che è purtroppo il problema dei nostri emigrati, riflette tuttavia una luce vivissima di fraterna, umana solidarietà e nel momento forse più tragicamente vissuto da essi: la malattia in terra straniera.

Questa intima commozione mi perviene perchè questo ordine del giorno è il corollario di quanto fu da me personalmente e dettagliatamente raccomandato al Ministro lo scorso anno nell'intervento sul bilancio degli Esteri, nel quale tratteggiai, per averli purtroppo vissuti, i supremi bisogni degli emigrati, specialmente nell'amica Repubblica argentina allorchè questi lavoratori, recatisi colà per guadagnarsi il pane, depressi, delusi e per di più ammalati, vivono giorni inenarrabili nei cosiddetti ospedali italiani, lembi della Patria lontana, ma soprattutto asili di dolore.

E penso che i colleghi che mi ascoltano, sempre vigili nell'apporto di ogni opera di bene, che si possa compiere al di là dei monti e dei mari per i nostri lavoratori, vorranno essere edotti sul funzionamento di questi ospedali anche dell'America Latina, dove la beneficenza degli italiani ha fondato e mantiene questi istituti ospedalieri unicamente e solo con mezzi propri. Sono quindi degli italiani benemeriti che emigrarono all'estero molti anni or sono che con i loro sacrifici, con la loro solidarietà, con i loro risparmi (come generosamente ha fatto chi è tanto vicino a chi ha l'onore di parlare) fondarono questi ospedali che funzionano con personale italiano, con sanitari italiani, i quali fanno veri prodigi per curare ed assistere gratuitamente i nostri connazionali poveri ed ammalati.

A questi benefattori lontani e generosi vada il nostro saluto commosso e grato per quanto vanno facendo per i nostri connazionali in terra d'America.

Ma se il Governo vuole veramente, come dice, vigilare ed assistere i nostri emigrati anche in America, è doveroso che almeno un modesto contributo dia a questa prima e forse più tangibile opera di soccorso, stanziando dei piccoli fondi di alcuni milioni (dieci per esempio in questo bilancio è *parva* materia) per assicurare oltre al contributo economico quello più nobile che è soprattutto di assistenza morale per i nostri lavoratori ammalati.

Essi così non si sentiranno soli, abbandonati dalla Patria nei momenti più difficili della loro vita ed avranno soprattutto l'afflato consapevole della nostra umana solidarietà. Ed è perciò, onorevole Ministro, che io ho preso atto con compiacimento nella relazione del bilancio a pagina 13 dove si parla di sussidio « ai benemeriti ospedali italiani » ma purtroppo la somma stanziata è appena di lire 540.960! Solo l'ospedale italiano di Cordoba nell'Argentina, città dove vivono oltre 200.000 italiani che fanno onore al nostro Paese, ne ha beneficiato. *Rara avis.*

Non basta! Vogliate, onorevole Ministro, potenziare maggiormente questi sussidi agli ospedali italiani non solo di Cordoba, ma di Buenos Aires di Rosario di Santa Fè, di Mendoza ecc., centri palpitanti di italianità dove il lavoratore italiano è considerato il migliore del mondo ed il lavoro italiano è veramente apprezzato.

Questo il mio ordine del giorno che vuole raccomandarsi a voi, e sarò grato se vorrete accogliere questa mia viva, accorata, precisa raccomandazione. E termino rapidamente, essendomi già occupato l'anno scorso dell'argo-

mento, con l'augurio che quelle provvidenze e quei sussidi che voi vorrete erogare, onorevole Ministro, per questo scopo, possano essere in quelle terre bagnate dal sudore laborioso di nostra gente — tra la quale è sempre viva e ardente la fiaccola della più pura italianità che sopravvive a distanza di molte generazioni nel costume, nella lingua, nelle usanze, nella quotidiana fatica — possano essere, ripeto, le fonti vive alle quali potranno dissetarsi di nobile tradizione di solidarietà i nostri fratelli lontani oggi, ed i nostri figli domani. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Nomina di membri di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, in conformità del mandato conferitomi nella seduta del 3 giugno, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Attuazione di iniziative intese ad incrementare la produttività » (562) i senatori: Amigoni, Angelini Cesare, Barbareschi, Bitossi, Carboni, Corbellini, De Luca Luca, Di Rocco, Ferrari, Focaccia, Giacometti, Granzotto Basso, Marina, Merlin Umberto, Nasi, Negri, Pezzini, Rogadeo, Roveda, Spezzano, Sturzo, Tartufoli.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere: quando si inizieranno i lavori di tombamento della Fossa di Polesella (Rovigo), a causa di tanti danni arrecati alle persone e alle cose durante l'alluvione del novembre 1951 e della quale il Consiglio superiore, con delibera del novembre 1953, decise la eliminazione (347).

BOLOGNESI (RAVAGNAN).

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga ingiusto l'operato del prefetto di Matera, il quale ha annullato la deliberazione del Consiglio comunale di Irsina, ove si approvava, ad unanimità, un ordine del giorno formulando voti al Governo di rendersi promotore di un accordo, fra tutti gli Stati, per la interdizione dell'uso delle armi termonucleari. Il decreto di annullamento è stato trasmesso, al Sindaco, con la seguente nota: « Al riguardo si reputa opportuno avvertire la signoria vostra che le spese per l'invio dell'ordine del giorno alle Autorità, di cui è cenno nel verbale della predetta deliberazione, saranno poste a carico degli amministratori ». A prescindere dalla concezione antidemocratica circa la funzione dei consigli comunali, la penalità inflitta dimostra, più che una restrittiva interpretazione della legge, una vera e propria volontà vessatoria (348).

CERABONA.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga obbligatorio intervenire con un disegno di legge per impedire il consolidarsi di una aberrante ed universalmente deplorata giurisprudenza che qualificando « pubblici ufficiali » i funzionari della cosidetta repubblica sociale, pone automaticamente i protagonisti della Resistenza ed oppositori dell'usurpatore nella posizione di ribelli e di violatori della legge dello Stato nazionale (349).

PAPALIA, MORANDI, LUSSU, NEGRI, GIACOMETTI, FABBRI, CIANCA, MANCINELLI, BARBARESCHI, RODA, BARDELLINI, ALBERTI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere: 1) i provvedimenti che sono stati presi a favore dei danneggiati dalla alluvione del fiume Ofanto e dei suoi affluenti; 2) perchè sono state respinte circa 100 domande di coltivatori diretti di Canosa, presentate con qualche giorno di ritardo per mancanza di moduli; 3) i provvedimenti presi per evitare il ripetersi di simili disastri (350).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del Prefetto di Pisa il quale, il giorno 1° giugno 1954, ad una delegazione composta del

sottoscritto, dall'onorevole Raffaelli Lionello, dell'Assessore provinciale Giovanni Abati, dai segretari della Camera confederale del lavoro di Pisa Luigi Puccini e Luciano Pastecchi, recatasi a protestare contro le violenze e intimidazioni commesse dalle forze di polizia nella frazione di Putignano (comune di Pisa) essendo in corso uno sciopero dei dipendenti dello stabilimento « Unione Fiammiferi » dichiarava di fare un trattamento diverso alla organizzazione C.I.S.L. essendo questa l'organizzazione sindacale della « maggioranza che governa » ed aggiungeva di avere ordini di fare discriminazioni contro i comunisti e di conseguenza contro i lavoratori e i sindacalisti della C.G.I.L. Il sottoscritto ritiene che il Governo di fronte a tale gravissimo atteggiamento lesivo dei diritti costituzionali dei cittadini, a parte i provvedimenti nei riguardi del pubblico funzionario che se ne rende respensabile, debba dichiarare, con l'urgenza che il caso richiede, che la posizione del Prefetto di Pisa non è in dipendenza di direttive di governo o del Ministero dell'interno (351).

GIUSTARINI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere: perchè si è proceduto allo scioglimento del Consiglio di amministrazione del Consorzio agrario di Livorno senza indicarne i motivi nel decreto; perchè si è proceduto allo scioglimento del Collegio sindacale del CAP di Livorno, limitatamente ai componenti eletti, facendo supporre che non si voglia nessun controllo dell'attività del Commissario governativo, dato che, ove vi fosse stata responsabilità del Collegio sindacale, si sarebbe dovuto procedere allo scioglimento di tutto il Collegio; perchè si sono limitati gravemente i diritti dei soci, impedendo ad essi di esaminare e discutere il bilancio, già approvato dalle assemblee parziali; perchè, le consegne, in conseguenza dello scioglimento dell'Amministrazione, sono avvenute con presidio di forze di Polizia, contro ogni consuetudine, e tentando di gettare il discredito sul Consorzio agrario, con effetti negativi verso i clienti e gli Istituti bancari; perchè si sono prese le suddette misure in una situazione in cui esisteva identità di vedute, per quanto concerne l'indirizzo del consorzio, alla cui amministrazione partecipavano rappresentanti di tutte le correnti, democraticamente eletti nel pieno rispetto delle norme di legge e di statuto; perchè, l'attività svolta, sin dall'inizio, dal Commissario governativo è volta in direzione della rottura dell'unità esistente tra i soci del Consorzio e della brusca riduzione della sua attività; perchè il 14 giugno 1954 il Comissario governativo ha licenziato dodici dei 37 dipendenti del Consorzio; se l'onorevole Ministro dell'agricoltura approva l'attuale attività del Commissario governativo del CAP di Livorno, pur consapevole che essa ha come sicura conseguenza un grave danno all'attività sociale del Consorzio, raggiunto con mezzi che trascendono il potere di ordinaria amministrazione spettante al Commissario straordinario e non giustificabili in alcun modo con la situazione economico-finanziaria del Consorzio, che si è mantenuta sana nonostante l'aperto sabotaggio attuato contro di essa dalla Federconsorzi, e ottenendo l'unanimità dei consensi della base sociale (352).

GRIECO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione: se non crede di procedere con sollecitudine alla statizzazione della scuola media di Polignano a Mare (Bari), che negli anni del suo funzionamento e del suo sviluppo, si è dimostrata rispondente ad una reale necessità di quella operosa cittadina (531).

RUSSO Luigi.

Al Ministro della difesa, per sapere se, in considerazione della realtà gravosa del mercato dei fitti, ritenga finalmente di aumentare in misura adeguata ai militari appartenenti all'Arma benemerita dei carabinieri che per ragioni familiari sono costretti ad alloggiare fuori caserma l'indennità mensile di alloggio che viene tuttora mantenuta ad una cifra irrisoria (532).

ARCUDI, ZAGAMI.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere perchè la R.A.I. nel trasmettere il « Canto dell'Amore » di Carducci ha omesso le ultime quartine. (Quel « canto », come si sa, è un gioiello, e le ultime quartine inneggiano alla distensione e ad un ideale sereno di pace fraterna) (533).

LOCATELLI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali a tutt'oggi, nonostante ripetute sollecitazioni anche da parte dei parlamentari della zona, non si sia provveduto ad autorizzare la ditta Rosina Pietro (unica concessionaria della linea appresso indicata e che ha sempre corrisposto encomiabilmente alle svariate esigenze dell'interesse pubblico) a intensificare il servizio di autocorriera da Udine a San Pietro al Natisone; servizio necessario per soddisfare le esigenze di questo ultimo centro — dove esistono collegi e scuole pubbliche — coma da richiesta fatta dal Prefetto, dai Sindaci e dalle altre autorità locali (534).

PELIZZO.

Ai Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per conoscere: quali provvedimenti intende prendere il Governo per risolvere i diversi e gravi problemi che riguardano la vita e l'attività delle miniere di carbone del Sulcis e più particolarmente per sapere se il Governo ha allo studio un piano idoneo a permettere che le miniere del Sulcis possano svolgere un'attività che sia soddisfacente e dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico (535).

CARBONI.

Al Ministro dei trasporti: lo stato in cui si trova lo stabile della stazione ferroviaria di Lecce è deplorevole.

Ciò viene rilevato da più tempo da tutti i cittadini, dalla stampa, dai parlamentari di tutti i partiti, dalle autorità amministrative comunali e provinciali e ripetutamente dalla Camera di commercio industria e agricoltura di Lecce, la quale ultimamente in data 3 giugno ha indirizzato una istanza a codesto Ministero invocante che almeno sia portata a termine una misera costruzione, iniziata da oltre un anno e ideata — con discutibile criterio di opportunità — allo scopo di ingrandire un edificio che poteva ritenersi sufficiente solo all'epoca in cui fu costruita la ferrovia adriatica, quando la stazione di Lecce regolava il traffico di una sola linea — e non più proseguita inspiegabilmente da parecchi mesi.

Ora io chiedo di sapere: 1) se il Ministero dei trasporti — sezione lavori — sia finalmente disposto ad assestare in un breve termine il fabbricato della stazione di Lecce; 2) se il Ministero dei trasporti di concerto con quello dei lavori pubblici, sia disposto a considerare la impellente necessità dello spostamento della stazione ferroviaria di Lecce, secondo un progetto preparato da moltissimi anni; quanto meno se sia disposto a prendere in seria considerazione la necessità di costruire nell'ambito dell'attuale stazione il sottopassaggio e le altre opere che io indicai all'amministrazione ferroviaria nel 1947, quando ero sindaco di Lecce, in una dettagliata relazione.

Detti lavori in prosieguo di tempo e più volte sono stati sollecitati da tutte le autorità amministrative, dalla Camera di commercio industria e agricoltura dall'Ente del turismo e da altri enti di Lecce (356).

NACUCCHI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, lunedì, 21 giugno, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (367).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo

del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo 1950 (558) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 (192).

3. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 20.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti